CARLO MARX

CAPITALE E SALARIO

colla bibliografia dell'autore e con una introduzione

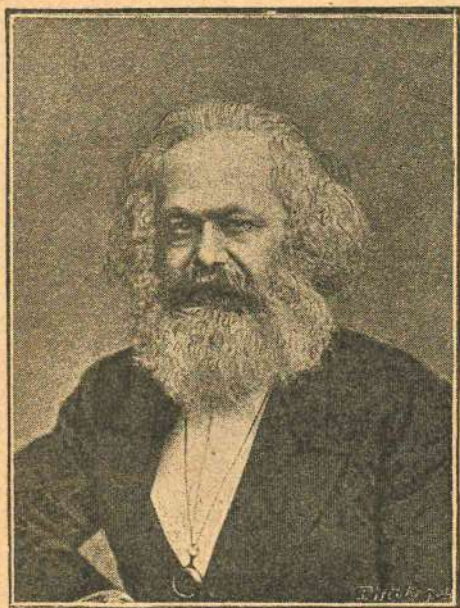
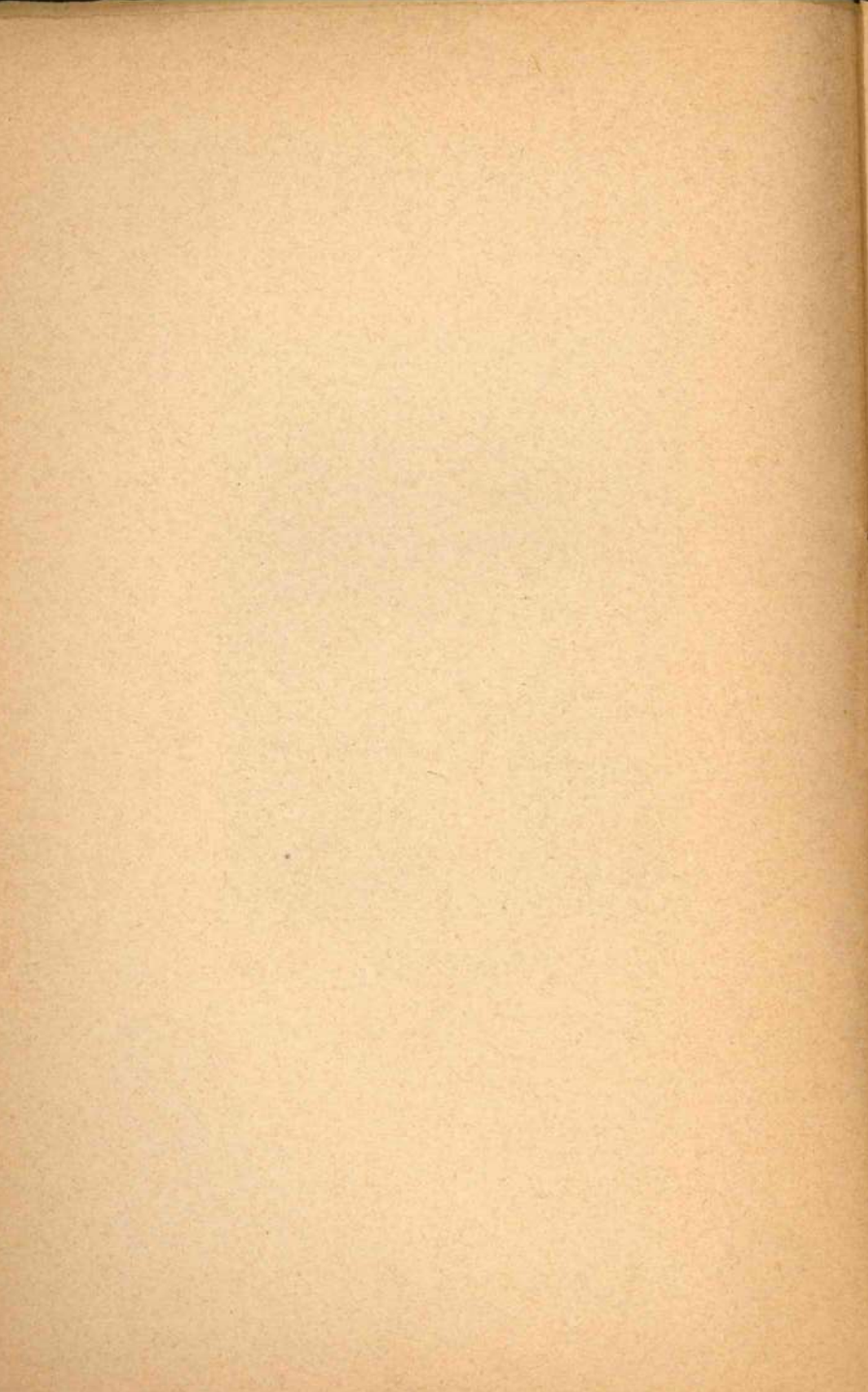
DI

F. ENGELS

Prima traduzione italiana di **P. MARTIGNETTI**

Centesimi 15

MILANO
Uffici della CRITICA SOCIALE
Portici Galleria, N. 23

1893

CARLO MARX.

CARLO MARX

Marx (Carlo Enrico) nacque a Trier (Trèviri, Prussia Renana) il 5 maggio 1818. Era figlio dell'avvocato, indi giudice, Enrico Marx, passato nel 1824, come emerge dalla fede di nascita di suo figlio, dalla religione ebrea al protestantismo.

Terminato il liceo a Trèviri, Marx, dopo il 1835, a Bonn, indi a Berlino, studiò prima il diritto e più tardi la filosofia e si addottorò in quest'ultima facoltà a Berlino, presentando una tesi sulla filosofia d'Epicuro. Lo stesso anno, fece ritorno a Bonn per ottenervi la libera docenza; ma le persecuzioni del Governo contro il suo amico Bruno Bauer, ch'era ivi libero docente in teologia, persecuzioni che misero capo alla espulsione di questo, gli fecero abbandonare quel disegno. Egli vide chiaro che in una Università prussiana non vi era posto per lui.

In quest'epoca la gioventù radicale borghese dei paesi renani, imbevuta dei principî neo-hegeliani, e d'accordo coi capi liberali Camphausen e Hansemann, si decise a fondare a Colonia un gran giornale d'opposizione. Si fece appello a Marx e a Bauer che furono scelti a collaboratori principali. Così fu che il 1° gennaio 1842 apparve la *Gazzetta Renana*.

Da Bonn, Marx scrisse nel nuovo giornale gli articoli più notevoli, fra i quali la critica delle discussioni dell'assemblea provinciale renana, uno studio sulla condizione dei vignaiuoli della Mosella, un altro sul furto di legna e sulle leggi relative. Nell'ottobre 1842 accettò la direzione del giornale e si trasferì a Colonia. D'allora in poi il giornale assunse un carattere di opposizione decisa. Ma esso era così abilmente redatto che, malgrado una doppia e poi triplice censura (dopo la revisione del solito censore esso passava a quella del prefetto, indi a quella di un incaricato *ad hoc* mandato da Berlino), il Governo vi logorava invano le ugne, tantochè si decise a sopprimere il giornale col 1° gennaio 1843. Mercè la partenza di Marx si riuscì ad allungargli di tre mesi la vita; poi la soppressione fu definitiva.

Marx allora si decise ad andare a Parigi, dove anche Arnoldo Ruge, essendo stato in quello stesso torno di tempo soppressi i suoi *Annali tedeschi*, intendeva stabilirsi. Ma prima sposò, a Kreuznach, Jenny von Westphalen, sua amica d'infanzia, colla quale s'era fidanzato al principio dei suoi studi universitarî. La giovane coppia, nell'autunno 1843, andò dunque a Parigi, dove Marx e Ruge pubblicarono gli *Annali franco-tèdeschi*, una rivista di cui non comparve che il primo fascicolo; le estreme difficoltà della vendita segreta in Germania e alcuni dissensi di principî fra i due redattori ne impedirono il proseguimento. Ruge rimase nella corrente della filosofia hegeliana e del radicalismo politico. Marx si gettò nello studio dell'economia politica, dei socialisti francesi e della storia di Francia. Ne venne la sua conversione al socialismo. Nel settembre 1844 Federico Engels venne a Parigi da Marx per alcuni giorni; essi erano già stati in corrispondenza per la loro comune collaborazione

agli *Annali tedeschi;* e da questo punto ha principio l'azione combinata di questi due uomini, che non cessò se non colla morte di Marx. Il primo frutto di quest'azione comune fu uno scritto polemico contro Bruno Bauer, col quale, in quel periodo di decomposizione della scuola hegeliana, si erano trovati in contrasto di dottrine. Apparve dunque: *La sacra famiglia; contro B. Bauer e consorti* (Francoforte sul Meno, 1845).

Marx collaborava intanto alla redazione di un piccolo foglio settimanale tedesco che usciva in Parigi col nome di *Vorwärts* e che attaccava con mordaci sarcasmi la miseria di quell'assolutismo e di quel falso costituzionalismo che vigeva allora in Germania. Il Governo prussiano ne tolse occasione a chiedere al Ministero Guizot l'espulsione di Marx, che venne concessa. Così sul principio del 1845 Marx trasmigrò a Bruxelles ove bentosto fu raggiunto da Engels. Quivi Marx pubblicò in francese la *Miseria della filosofia, risposta alla «Filosofia della Miseria» di Proudhon* (Bruxelles et Paris, 1847) e poco dopo il *Discorso sulla questione del libero scambio* (Bruxelles, 1848). Scriveva pure articoli a quando a quando nella *Gazzetta tedesca di Bruxelles.* Nel gennaio 1848 compose con Engels il *Manifesto del partito comunista*, d'incarico del Comitato centrale della Lega dei comunisti, una Società segreta di propaganda in cui Marx ed Engels erano entrati nella primavera del 1847. Il *Manifesto* ebbe poi innumerevoli edizioni tedesche, autorizzate e non, e fu tradotto in quasi tutte le lingue europee.

Scoppiata la rivoluzione di febbraio, che ebbe anche a Bruxelles il suo contraccolpo nel popolo, Marx fu incarcerato ed espulso dal Belgio; frattanto il Governo provvisorio della repubblica francese lo aveva invitato a tornare a Parigi, ed egli vi andò.

A Parigi si pose tosto in contrasto coi suoi amici che volevano organizzarvi le legioni operaie, con che si avrebbe fornito alla maggioranza di quel nuovo Governo un ottimo mezzo per sbarazzarsi degli operai stranieri. Era evidente che le legioni belghe, tedesche, ecc., organizzate così alla luce del sole, non avrebbero avuto che da varcare i confini per cascare in ben ordite imboscate — come infatti avvenne. Marx e gli altri capi della Lega comunista procurarono a quattrocento operai tedeschi disoccupati lo stesso sussidio di viaggio che ai legionari, talchè poterono come questi rientrare in Germania.

Nell'aprile Marx si recò a Colonia e il 1° giugno vi apparve, sotto la sua direzione, la *Nuova Gazzetta Renana*, il cui ultimo numero uscì il 19 maggio dell'anno seguente. I redattori furono minacciati o di arresto giudiziario o di venire espulsi come non prussiani. Marx fu espulso, perchè, durante il suo soggiorno a Bruxelles, aveva rotto ogni suo legame coll'Unione prussiana. Durante la vita del giornale comparve due volte avanti ai giurati: il 7 febbraio 1849, per delitto di stampa, e l'8 per aver fatto appello alla resistenza armata contro il Governo al tempo del rifiuto delle imposte (novembre 1848): fu assolto entrambe le volte.

Dopo la soppressione del giornale, tornò a Parigi, ma, in seguito alla dimostrazione del 13 giugno, gli fu offerta l'alternativa, o di lasciarsi confinare in Bretagna o di abbandonare la Francia. Egli prescelse naturalmente il secondo partito e si portò a Londra, dove si stabilì definitivamente.

Da Londra Marx pubblicò la *Nuova Gazzetta Renana*, rivista politico-economica (Amburgo 1850) di cui uscirono sei fascicoli. Il più notevole lavoro fu: *Dal 1848 al 1849*, una esposizione delle

cause e dell'intimo legame degli avvenimenti di quei due anni, principalmente in Francia; poi, in collaborazione con Engels, recensioni e rassegne politiche. Come continuazione a quel primo lavoro seguì *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (New-York 1852) di cui si fecero riedizioni ad Amburgo nel 1869 e nel 1885. Il gran processo dei comunisti a Colonia gli porse occasione a un altro opuscolo: *Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia* (Boston 1853), ripubblicato a Zurigo nell'85. Dal 52 in poi Marx fu corrispondente da Londra, e per molti anni si può dire dall'Europa, della *Tribuna di Nuova York*. I suoi articoli talora hanno la sua firma, talora sono gli articoli di fondo del giornale. Non erano delle solite corrispondenze, ma una serie di esposizioni documentate della situazione politica ed economica dei diversi paesi d'Europa. Gli articoli militari, sulla guerra di Crimea, sulla rivolta delle Indie, ecc., appartengono ad Engels. Alcuni degli articoli di Marx sopra Lord Palmerston furono riprodotti in opuscolo a Londra. La collaborazione alla *Tribuna* non cessò che colla guerra di secessione americana (1865).

Nel 1859 Marx fu travolto in una polemica con Carlo Vogt occasionata dalla guerra d'Italia e pubblicò: *Il signor Vogt* (Londra 1860); e nello stesso anno diede i primi frutti dei lunghi studi economici fatti nel Museo Britannico, col primo fascicolo del lavoro: *Per la critica dell'economia politica* (Berlino 1859). Ma, non appena apparso quel primo fascicolo, Marx si accorse di non avere ben tracciata la via del pensiero fondamentale pei fascicoli successivi, come ne è prova il manoscritto che fu conservato. Riprese quindi da capo ed è perciò che, in luogo di una continuazione, nel 1867 diede fuori il primo volume del *Capitale*, sul processo della formazione del capitale (Amburgo 1867).

Mentre lavorava ai tre volumi del *Capitale*, e il secondo e il terzo non erano che abbozzati, Marx trovò alfine una nuova occasione di azione pratica nel proletariato. Nel 1864 fu fondata la Associazione internazionale dei lavoratori. Molti, massime francesi, rivendicarono la gloria di questa fondazione. Si capisce che una simile associazione non può essere l'opera di un solo, ma quel che è certo è che, fra quanti vi parteciparono, non vi fu che un solo il quale vedeva chiaro davanti a sè, e fu colui che già nel 48 aveva lanciato al mondo l'appello: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

Alla fondazione dell'Internazionale, anche Mazzini cercò trarre profitto da cotesto convegno per la sua democrazia mistica e cospiratrice del *Dio e popolo*. Ma il suo disegno di statuti e il suo indirizzo inaugurale vennero rigettati in favore di quelli di Marx, e da quel giorno fu assicurata a Marx la direzione morale dell'Internazionale. Fu lui a scrivere tutti i documenti emanati dal Consiglio generale, quello fra gli altri che apparve dopo la Comune di Parigi e che fu tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa: *La guerra civile in Francia*.

Non è qui il luogo di raccontare la storia dell'Internazionale. Basti accennare che Marx riuscì a presentare statuti, in base ai cui principî fondamentali i proudhoniani francesi, i comunisti tedeschi, i corporativisti inglesi poterono agire di conserva e che guarentirono l'armonia morale dell'Associazione finchè non vi irruppero quegli elementi il cui cómpito fu d'allora in poi quello di inceppare senza tregua ogni movimento del proletariato: gli anarchici, guidati da Bakunin. Si capisce che la potenza dell'Associazione risiedeva nel fatto nuovo dell'unione di tutto il proletariato europeo ed americano; il Consiglio ge-

nerale non disponeva che di mezzi morali. Nessun mezzo pecuniario: i famosi « milioni della Internazionale » non furono altro mai che dei debiti. Giammai con così pochi mezzi si fece tanto lavoro.

Dopo la Comune, l'Internazionale erasi fatta impossibile in Europa. Lo sforzo di tener testa a tutti i governi e a tutte le borghesie dei vari paesi aveva costato sacrifici colossali; vi si aggiunse la lotta intestina con gli anarchici e con quegli elementi loro affini che erano i proudhoniani. Era pena perduta. Dopo il Congresso dell'Aja, ottenuta sugli anarchici una vittoria decisiva, Marx propose di trasferire a Nuova York la sede del Consiglio generale. Così assicuravasi la durata dell'Associazione pel caso che mutate circostanze esigessero la ripresa della lotta in Europa. Ma quando queste circostanze si produssero, la forma di quell'organizzazione era invecchiata: lo sviluppo del movimento l'aveva sorpassata.

D'allora in poi Marx non si mescolò all'agitazione palese, pur prendendo parte attiva al movimento operaio d'Europa e d'America. Egli si teneva in corrispondenza con quasi tutti i principali militanti dei diversi paesi, che nelle occasioni importanti lo consultavano; egli diventò sempre più il consigliere richiesto e volonteroso del proletariato in lotta. Con tutto ciò si consacrava agli studi, il cui campo gli s'era viepiù allargato davanti. Per uno che, come lui, indagava di ogni oggetto l'origine storica e le cagioni, i problemi si moltiplicavano. Storia delle origini, agronomia, condizioni della proprietà fondiaria russa e americana, geologia, ecc., tutto egli passò in rassegna, sopratutto per comporre la parte del *Capitale* che esaurisce in modo fino allora intentato lo studio della rendita. Oltre le

lingue germaniche e romane, che leggeva senza difficoltà, studiò lo slavo antico, il russo ed il serbo. Pur troppo la salute sempre più incerta gli impedì di valersi di questo nuovo materiale. Il 2 dicembre 1881 morì la sua compagna, e il 9 gennaio 1883 la sua figliuola maggiore. Il 14 marzo del medesimo anno anch'egli si spense dolcemente nella sua poltrona.

La più parte delle biografie stampate su Marx formicolano di errori. La sola autentica è quella di Engels pubblicata da Bracke nel suo *Calendario del popolo* pel 1878, a Brunswick.

Londra 1893.

FEDERICO ENGELS.

INTRODUZIONE

Il lavoro che segue comparve dapprima come serie di articoli di fondo nella *Nuova Gazzetta Renana*, dal 4 aprile al 19 maggio 1849, riassumenti le conferenze tenute da Marx nel 1847 alle Società operaie tedesche di Bruxelles. Esso rimase frammentario; nel n. 269 del citato giornale, terminava con un « continua ». Gli avvenimenti che allora precipitavano, la marcia dei Russi in Ungheria, le sollevazioni di Dresda, Iserlohn, Elberfeld, del Palatinato e della Baviera, che occasionarono la soppressione di quel giornale (19 maggio 1849), non permisero la continuazione promessa, nè essa fu trovata nei manoscritti postumi dell'autore.

Questo lavoro — nel quale Marx s'ingegnò di esprimersi nel modo più semplice e popolare, senza presupporre neanche le più elementari nozioni della economia, onde esser inteso da tutti i lavoratori — fu poi tirato più volte in opuscolo, e ultimamente nell'84, a cura del *Sozial-Demokrat*, allora organo centrale del socialismo tedesco, in Hottingen-Zürich, e ad opera della tipografia delle corporazioni svizzere. Tutte coteste edizioni riproducono letteralmente la pubblicazione originale. Ma ora che si tratta di una riedizione di propaganda da diffondersi a diecine di migliaia di esemplari, a me s'impone il quesito se lo stesso Marx ne approverebbe la riproduzione inalterata.

Nel decennio 1840-50 Marx non aveva ancora condotto a fine la sua critica dell'economia politica. Questa non fu da lui completata se non verso il 1860. I suoi lavori precedenti al primo fascicolo della sua *Critica dell'economia politica* (1859) differenziano alquanto dai posteriori, contenendo espressioni che, di fronte allo sviluppo successivo del suo pensiero, sembrano meno chiare ed esatte. Certo, in edizioni ordinarie, anche cotesto punto di vista anteriore,

che pure fa parte del processo intellettuale dell'autore, vuol essere conservato; è questo un diritto incontestabile dell'autore e del pubblico. Ma, in un'edizione dedicata quasi esclusivamente alla propaganda fra operai, a me par certo che lo stesso Marx avrebbe voluto porre d'accordo la sua antica esposizione col suo punto di vista posteriore. Di qui le poche modificazioni ed aggiunte da me introdotte e che fanno di quest'opuscolo (io debbo preavvisarne il lettore) non già esattamente quello scritto da Marx nel 1849, ma quello, approssimativamente, ch'egli avrebbe scritto nel 1891. D'altronde il vecchio testo autentico è ancora così diffuso, che basterà per gli studiosi, finchè io possa ristamparlo invariato in una successiva edizione di opere complete.

I miei emendamenti volgono tutti intorno ad un punto. Nell'originale l'operaio vende per salario al capitalista il suo *lavoro:* nel testo attuale vende la sua *forza di lavoro.* E questo è ciò ch'io devo spiegare tanto ai lettori operai quanto ai borghesi; ai primi perchè intendano che non vi è in ciò un semplice bisticcio, bensì uno dei punti più importanti dell'economia politica; ai secondi perchè argomentino quanto gl'incolti operai, ai quali ponno facilmente farsi intendere questi che sono fra i più complicati teoremi dell'economia, siano superiori ai nostri goffi e pretenziosi eruditi, pei quali essi rimangono logogrifi eternamente insolubili.

L'economia politica classica ricevè dalla pratica industriale l'idea corrente del fabbricante, che egli compri e paghi il lavoro dei suoi operai. Questa idea bastava per l'uso degli affari, per la tenuta dei libri e per il calcolo dei prezzi del fabbricante. Trasferita ingenuamente nella economia politica, vi produsse errori e confusioni stranissime.

L'economia trova già il fatto, che i prezzi di tutte le merci, tra i quali anche il prezzo della merce che essa chiama « lavoro », cangiano incessantemente; che essi aumentano e diminuiscono per circostanze molto varie, che spesso non si trovano in veruna correlazione colla produzione della merce stessa, sicchè i prezzi ordinariamente sembrano determinati dal « puro caso ».

Ora, non appena l'economia si presentò come scienza, uno dei suoi primi problemi fu di cercare la legge che si cela dietro cotesto « caso » apparentemente dominante i prezzi delle merci, e la quale per converso lo domina. Nei prezzi delle merci, oscillanti e slanciantisi ora in su, ora in giù, essa cercò il centro fisso intorno al quale si effettuano coteste oscillazioni e cotesti slanci. In una pa-

rola: essa partì dai *prezzi* delle merci per cercare come loro legge regolatrice il *valore* delle merci, col quale si dovevano spiegare tutte le oscillazioni dei prezzi e al quale essi dovevano finalmente tutti ricondursi.

L'economia classica trovò così che il valore d'una merce è determinato dal lavoro in essa contenuto, richiesto alla sua produzione. Essa si contentò di questa spiegazione. E anche noi possiamo per ora arrestarci qui. Solo, a prevenire malintesi, ricorderò come questa spiegazione sia insufficiente. Marx ha pel primo studiato a fondo la natura del lavoro produttore di valore, e in questa disamina ha trovato, che non sempre ogni lavoro, apparentemente o realmente necessario alla produzione di una merce, aggiunge a questa una grandezza di valore corrispondente alla quantità di lavoro impiegato. Quando noi quindi diciamo oggi, senz'altro, con economisti come Ricardo, che il valore di una merce si determina col lavoro necessario alla sua produzione, noi sottintendiamo in ciò sempre la riserva fatta da Marx. Di ciò basti qui questo cenno; lo svolgimento l'ha fatto il Marx nella sua *Critica dell'economia politica* (1859), e nel primo volume del *Capitale*.

Ma, non appena cotesto modo di determinare il valore col lavoro fu dagli economisti applicato al valore della merce « lavoro », essi caddero di contraddizione in contraddizione. Invero, come si determinerà il valore del « lavoro »? Col lavoro necessario in esso contenuto. Ma quanto lavoro è contenuto nel lavoro di un operaio per un giorno, per una settimana, per un mese, per un anno? Il lavoro di un giorno, di una settimana, di un mese, di un anno. Se il lavoro è la misura di tutti i valori, noi non possiamo esprimere il « valore del lavoro » altrimenti che in lavoro. Ma noi non sappiamo assolutamente nulla sul valore di un'ora di lavoro, quando abbiamo scoperto che è eguale ad un'ora di lavoro. Con ciò non ci avviciniamo d'un capello alla meta; non facciamo che aggirarci perpetuamente in un circolo vizioso.

L'economia classica tentò quindi un'altra via; essa disse: il valore di una merce è eguale alle sue spese di produzione Ma quali sono le spese di produzione del lavoro? Per risolvere questo problema gli economisti devono fare un po' di violenza alla logica. Invece delle spese di produzione del *lavoro*, che purtroppo non si possono scovrire, essi indagano quali sono le spese di produzione del *lavoratore*. E queste si possono trovare. Esse mutano secondo i tempi e le circostanze, ma per un dato stato sociale, per una data località, per un dato ramo di produzione, possono considerarsi come fisse, almeno entro limiti abbastanza ristretti.

Noi viviamo oggi sotto il dominio della produzione capitalistica, nel quale una grande e sempre crescente classe della popolazione non può vivere se non lavorando a mercede pel possessore degli strumenti di produzione — ordegni, macchine, materie prime e mezzi di sussistenza. Dato questo modo di produzione, le spese di produzione del lavoratore consistono nella somma di sussistenze — o nel prezzo monetario corrispondente — necessaria in media a renderlo e a conservarlo capace di lavoro e a sostituirlo con un nuovo lavoratore quando sia colpito da vecchiaia, da infermità o da morte, cioè ad assicurare la continuità della classe lavoratrice in tutta la sua forza necessaria. Supponiamo che il prezzo monetario di coteste sussistenze sia in media di 3 franchi al giorno. (1)

Il nostro operaio riceve dunque dal capitalista, che lo occupa, un salario di 3 franchi al giorno. Il capitalista lo fa lavorare in cambio 12 ore al giorno. E questo capitalista calcola press'a poco così:

Supponiamo che il nostro operaio — un meccanico — debba lavorare un pezzo di macchina che egli può finire in un giorno. La materia prima — ferro ed ottone opportunamente predisposti — costerà 20 franchi. Il consumo di carboni per la macchina a vapore, il logorìo di cotesta macchina, del tornio e degli altri ordegni, coi quali il nostro operaio lavora, rappresenterà, per una giornata e per la parte corrispondente al suo lavoro, il valore di un franco. Il salario del lavoro per una giornata, giusta la nostra ipotesi, è 3 franchi. Si spendono in tutto 24 franchi pel nostro pezzo di macchina. Ma il capitalista calcola che egli in media riceve per esso dai suoi avventori un prezzo di 27 franchi, ossia 3 franchi di più delle spese erogate.

Donde vengono questi 3 franchi che intasca il capitalista? Secondo l'affermazione della economia classica le merci sono vendute in media al loro valore, cioè a prezzi corrispondenti alla quantità di lavoro necessario in esse contenuto. Il prezzo medio del nostro pezzo di macchina — 27 franchi — sarebbe quindi eguale al suo valore, eguale al lavoro in esso contenuto. Ma di questi 27 franchi, 21 erano già valore esistente, prima che il nostro meccanico cominciasse a lavorare; 20 franchi stavano nella materia prima, un franco nei carboni arsi durante il lavoro, o in macchine e strumenti in esso adoperati, la cui capacità di produzione scemò appunto del valore di un franco.

---

(1) Il testo originale fa il calcolo in marchi. Il marco equivale a franchi 1,25.

Rimangono 6 franchi che furono aggiunti al valore della materia prima. Ma questi 6 franchi, giusta l'ipotesi degli stessi economisti, non provengono che dal lavoro aggiunto alla materia prima dal nostro operaio. Il suo lavoro di 12 ore ha quindi creato un nuovo valore di 6 franchi. Il valore del suo lavoro di 12 ore sarebbe quindi eguale a 6 franchi. E con ciò noi avremmo scoverto finalmente qual è il « valore del lavoro ».

« Alto là! » esclama il nostro meccanico. « 6 franchi? ma io ne ho ricevuti tre soli! Il mio capitalista giura sul suo onore che il valore del mio lavoro di 12 ore è di soli 3 franchi, e se io ne chieggo 6 egli mi deride. Come si spiega ciò? »

Se testè col nostro valore del lavoro ci trovavamo in un circolo senza uscita, eccoci ora incagliati in una contraddizione insolubile. Noi cercammo il valore del lavoro e trovammo più di quanto ci occorre. Per l'operaio il valore del lavoro di 12 ore è 3 franchi, pel capitalista 6, dei quali 3 egli paga all'operaio come salario, e 3 li intasca. Dunque il lavoro non avrebbe un valore solo, ma due, e molto diversi per giunta!

La contraddizione diviene ancor più assurda non appena riduciamo il valore, espresso in danaro, in tempo di lavoro. Nelle 12 ore di lavoro è creato un nuovo valore di 6 franchi. Quindi in 6 ore 3 franchi — la somma che riceve l'operaio per 12 ore di lavoro. L'operaio per 12 ore di lavoro riceve come equivalente il prodotto di 6 ore di lavoro. E quindi o il lavoro ha due valori, dei quali uno è doppio dell'altro, o 12 è eguale a 6!

Un controsenso in ambi i casi.

Gira e volta, non usciremo da questa contraddizione finchè parleremo di compra e vendita del lavoro e del valore del lavoro. E così avvenne anche agli economisti. L'ultimo rampollo dell'economia classica, la scuola di Ricardo, affondò sovratutto contro lo scoglio di cotesta contraddizione insolubile. L'economia classica incagliò in un cul di sacco. Chi trovò l'uscita fu Carlo Marx.

Ciò che gli economisti avevano considerato come spese di produzione del « lavoro », erano le spese di produzione, non già del lavoro, ma del lavoratore vivente. E ciò che vendeva questo lavoratore al capitalista non era il suo lavoro.

« Appena incomincia davvero il suo lavoro », dice Marx, « esso ha già cessato di appartenergli ed egli non può quindi più venderlo. »

Al più potrebbe vendere il suo *lavoro futuro*, cioè impegnarsi ad eseguire un lavoro in un tempo determinato.

Ma con ciò egli non vende lavoro (che dovrebbe essere prima eseguito), ma pone a disposizione del capitalista, a tempo determinato (nel salario a giornata) o per eseguire un determinato lavoro (nel salario a cottimo), la sua forza di lavoro contro un determinato pagamento: egli loca o vende la sua *forza di lavoro*.

Ma questa forza di lavoro è congiunta con la sua persona ed è inseparabile da essa. Le spese di produzione di questa forza di lavoro coincidono quindi con le sue proprie forze; ciò che gli economisti chiamarono le spese di produzione del lavoro, sono precisamente le spese di produzione del lavoratore e quindi della forza di lavoro. E così noi possiamo anche ritornare dalle spese di produzione della forza di lavoro al *valore* della forza di lavoro, e determinare la quantità di lavoro socialmente necessaria per la produzione di una forza di lavoro di determinata qualità, come lo ha fatto Marx nel capitolo della compra e vendita della forza di lavoro (*Capitale*, vol. I, cap. 6°).

Che avviene ora, dopo che il lavoratore ha venduto al capitalista la sua forza di lavoro, cioè, dopo che ha messo a disposizione del capitalista la sua forza di lavoro contro un salario prestabilito, a giornata o a cottimo? Il capitalista conduce il lavoratore nella sua officina o fabbrica, dove già si trovano tutti gli oggetti necessari al lavoro, materie prime, materie ausiliarie (carboni, sostanze coloranti, ecc.), istrumenti, macchine.

Qui comincia l'operaio a lavorare. Sia di 3 franchi, come sopra, il suo salario giornaliero — nel che è affatto indifferente che egli li guadagni a giornata od a cottimo. Supponiamo anche qui che in 12 ore egli aggiunga alle materie prime, utilizzate col suo lavoro, un nuovo valore di 6 franchi, realizzato dal capitalista nella vendita del pezzo completo. Questi paga i suoi 3 all'operaio e conserva per sè stesso gli altri 3. Se ora l'operaio in 12 ore produce un valore di 6 franchi, in 6 ore egli ne produce uno di 3. Egli quindi, quando ha lavorato pel capitalista 6 ore, gli ha già compensato l'equivalente dei 3 franchi ricevuti in salario. Dopo 6 ore di lavoro son pari e patta; nessuno deve all'altro un quattrino.

« Alto là! » grida ora il capitalista. « Io ho noleggiato l'operaio per una intera giornata, per 12 ore. Ma 6 ore non sono che una mezza giornata. Continua dunque a lavorare allegramente finchè sieno terminate anche le altre 6 ore — solo allora noi sarem pari! »

E l'operaio si deve infatti uniformare al suo contratto accettato « spontaneamente », secondo il quale si è obbli-

gato a lavorare 12 ore intere per un prodotto di lavoro che costa 6 ore di lavoro.

Col salario a cottimo è esattamente la stessa cosa. Supponiamo che il nostro operaio produca in 12 ore 12 pezzi di mercanzia. Ognuno di essi costa in materie prime e logorio 2 franchi, ed è venduto a franchi 2 $^1/_2$. Il capitalista darà quindi all'operaio, giusta la ipotesi già fatta, 25 centesimi per ogni pezzo, e per 12 pezzi 3 franchi, per guadagnare i quali bisognano all'operaio 12 ore di lavoro. Il capitalista riceve per 12 pezzi 30 franchi; tolti 24 franchi per materia prima e logorio, ne rimangono 6, con 3 dei quali paga il salario del lavoro e 3 li intasca. Precisamente come nell'altro caso. Anche qui l'operaio lavora 6 ore per sè, cioè in ricambio del suo salario (mezz'ora in ciascuna delle 12 ore), e 6 ore pel capitalista.

La difficoltà nella quale incagliarono i migliori economisti, finchè partirono dal valore del « lavoro », svanisce non appena noi partiamo invece dal valore della « forza di lavoro ». La forza di lavoro, nella odierna società capitalistica, è una merce come ogni altra, e nondimeno una merce affatto speciale. Essa ha cioè la singolare proprietà di essere forza creatrice di valore, sorgente di valore, e precisamente, in condizioni opportune, sorgente di un valore più grande di quello che essa stessa possiede. Nella produzione moderna la forza di lavoro umano non solo produce in un giorno un valore più grande di quello che possiede e costa essa stessa; ma con ogni nuova scoperta scientifica, con ogni nuova invenzione tecnica, essa aumenta questo soprappiù del suo prodotto giornaliero sulle sue spese giornaliere; si abbrevia quindi quella parte della giornata di lavoro, nella quale l'operaio ricava il compenso del suo salario, e se ne prolunga viceversa quell'altra parte, nella quale deve regalare il suo lavoro al capitalista senza verun compenso.

Tale è l'organismo economico di tutta l'odierna società. È la classe lavoratrice sola che produce tutti i valori, perciocchè valore non è che un sinonimo di lavoro, quella espressione cioè con cui la odierna società capitalista designa la quantità di lavoro, socialmente necessaria, contenuta in una merce determinata. Ma questi valori prodotti dagli operai non appartengono agli operai. Essi appartengono ai proprietari delle materie prime, delle macchine e degli istrumenti del lavoro, e dei capitali di riserva, che permettono a questi proprietari di comprare la forza di lavoro della classe lavoratrice. Questa dunque non riceve che una parte della massa dei prodotti che essa crea L'altra parte che, come vedemmo, se la tiene la classe

capitalista, e tutt'al più la deve dividere con la classe dei proprietari fondiari, aumenta ad ogni nuova invenzione e scoperta, mentre la parte spettante alla classe lavoratrice (ragguagliata al numero complessivo dei suoi membri) o non aumenta che lentissimamente e in modo insignificante, ovvero non aumenta punto, e in date circostanze può anche calare.

Ma coteste invenzioni e scoverte che si soppiantano sempre più rapidamente, questa feracità del lavoro umano aumentantesi giorno per giorno in misura inaudita, crea alla fine un conflitto nel quale deve affondare la odierna economia capitalistica. Da un lato ricchezze smisurate e una sovrabbondanza di prodotti che non possono trovare compratori. Dall'altro la gran massa della società proletarizzata, trasformata in lavoratori salariati, e perciò appunto inabilitata ad appropriarsi quella dovizie di prodotti. La divisione della società in una piccola classe straordinariamente ricca, e in una grande classe di salariati nullabbienti, fa sì che questa società soffoca nella sua propria abbondanza, mentre la grande maggioranza de'suoi membri a mala pena è protetta — o non lo è affatto — dall'estrema indigenza.

Questa situazione si fa ogni giorno più assurda ed ogni giorno più inutile. Essa *deve* essere eliminata, e lo *può*. Un nuovo assetto sociale è possibile, nel quale sieno scomparse le odierne differenze di classe. In esso — forse dopo un breve periodo di transizione, un po' malagevole, ma in ogni caso assai utile moralmente — le immense forze produttive già esistenti verranno utilizzate secondo un piano razionale e ulteriormente perfezionate: e la copia sempre crescente di quanto serve alla vita, alle compiacenze della vita, e all'educazione e all'esercizio di tutte le facoltà fisiche e psichiche dell'uomo, verrà messa proporzionalmente a disposizione di tutti i membri della società, tutti equabilmente tenuti al tributo del lavoro.

E che i lavoratori siano sempre più risoluti a conquistarsi questo nuovo assetto sociale, lo attesteranno, di qua e di là dall'Oceano, il 1° ed il 3 maggio imminenti.

Londra, 30 aprile 1891.

FEDERICO ENGELS.

APPENDICE ALLA INTRODUZIONE

Fu a proposito della introduzione stampata qui sopra che la *Critica Sociale* — riproducendone fin dal 1891 i brani essenziali — li faceva precedere dalle osservazioni seguenti:

Vi è qui, in brevissime carte, tutto quanto l'enigma del salario, svelato dall'indagine sottile del più poderoso notomizzatore dei fenomeni economici e sociali che sia nato nel secolo presente. L'enigma dello sfruttamento e della miseria, il problema come avvenga che il capitalista ruba al lavoratore una parte, spesso la maggiore, del prodotto del lavoro; questa grande antinomia logica del capitalismo, per cui il furto è la base necessaria della proprietà e l'ozio è il legittimo possessore delle ricchezze che il lavoro solo produce e, da solo, mai non raggiunge — questo immenso antagonismo di interessi e di classi che contrassegna un'epoca, che tutti sentono anche quei che non lo spiegano e cui dan nome di problema sociale (espressione vaga ed incerta di idee spesso più vaghe ed incerte) — questo assurdo in cui si annida la giustizia e insieme la necessità e il trionfo indefettibile della rivoluzione economica, tutto ciò trova la sua formula astratta, la sua spiegazione necessaria e sufficiente, in questa teoria dei due valori del lavoro, o piuttosto della differenza fra il valore reale del *lavoro* (intascato dal capitalista) e il valore della *forza di lavoro*, ossia il costo puro e semplice delle spese di produzione del *lavoratore*, che è tutto ciò che nel miglior dei casi il capitalista rimborsa al lavoratore medesimo, pretendendo, o anche credendo, di pagarne il lavoro.

Nel periodo storico della società capitalistica il monopolio dei mezzi di produzione nelle mani di una classe e la impossibilità, per l'altra classe, di vivere del lavoro senza vendersi a discrezione ai detentori dei mezzi di produzione, dànno al proprietario questa nuova specie di

diritto feudale, svolgentesi sotto le mendaci apparenze della più ampia libertà contrattuale, onde il proprietario lucra intero il *plus-valore* creato dal lavoro, cioè il prodotto di quella peculiare qualità, insita ed esclusiva alla forza di lavoro umana, di riprodurre, se impiegata per un dato tempo e in date condizioni, un valore maggiore di quello che contiene essa stessa, di quello cioè che è normalmente necessario a produrla e a mantenerla. In questo diritto e nel suo abuso sta la ragione degli orarî prolungati e di tutto il sistema economico e politico di compressione del lavoratore; nella negazione di cotesto diritto, nella rivolta agli abusi che fatalmente esso genera, sta per converso la ragione della lotta per l'orario normale — la ragione della manifestazione del 1° maggio — e di tutte, in generale, le resistenze e le rivendicazioni dei lavoratori.

Conviene aggiungere che la riproduzione della merce « forza di lavoro », in altri termini della merce « lavoratore », essendo facile, libera, quasi indefinita, e stimolata non tanto dalla *domanda* quanto dal potente ed irrefrenabile istinto della specie — e la sua relativa abbondanza sul mercato essendo inoltre di continuo aumentata dai progressi e perfezionamenti meccanici, stimolati alla lor volta dalla concorrenza industriale e producenti regolarmente una ulteriore sovrabbondanza di braccia (armata operaia di riserva); ne viene che il valore di cotesta merce « forza di lavoro » è dato normalmente dal suo costo più basso (1), cioè dallo stretto necessario alla vita la più misera, e tende anzi energicamente a scendere sotto cotesto livello; cosicchè può dirsi che la merce « forza di lavoro » è la sola che, per effetto del sistema capitalistico, si trovi in crisi permanente di sopraproduzione. Alla borsa della forza di lavoro il capitalista giuoca continuamente e impunemente al ribasso; e vince sempre e non potrebbe non vincere. Il lavoratore giuoca invece al rialzo; ma è giuoco disperato. (2)

---

(1) L. Cossa: *Primi elementi di economia politica*, Hoepli, Milano: sez. 3ª, capo 2°: *Valore*.

(2) Qui parliamo, s'intende, del « capitalista » e del « lavoratore » come classi, cioè come rappresentanti ciascuno della classe cui appartiene. Nella lotta della concorrenza il capitalista, come individuo, anch'egli può *perdere*, anzi lo sviluppo del capitalismo, sinteticamente considerato, non è che un continuo spossessamento dei minori capitalisti a favore dei maggiori, l'organizzazione sistematica della bancarotta Ma il capitalista, che *perde* nella concorrenza coi suoi rivali, perde a beneficio di questi e non a beneficio dei lavoratori; anzi l'officina che si chiude non fa che mettere a disposizione dei concorrenti una maggiore offerta di forza di lavoro ed aumentare la crisi di quest'ultima.

Parimenti il « lavoratore associato » può, fino a un certo punto,

Cotesto equivoco, per cui, dicendo di comperare e di pagare il « lavoro », il capitalista non compera e non paga che il costo minimo (e spesso meno del costo) della « forza di lavoro », che impiega fino agli estremi limiti del possibile, come una merce qualsiasi, costretto dal sistema a dimenticare che questa *merce* è la vita, il sangue, l'intelletto, la dignità del *suo prossimo* — cotesto equivoco, dicemmo, è il cardine del dissidio profondo che arma, ineluttabilmente, l'una contro l'altra le due classi nelle quali il capitalismo stesso va sempre meglio e più nettamente dividendo il consorzio civile, sopratutto nei paesi industrialmente più sviluppati. Si direbbe che la questione sociale moderna — questa sfinge terribile e misteriosa pei più — spogliata dai rabeschi accidentali, ridotta alla sua più semplice espressione, alla sua intima essenza, non sia altro che un giuoco di parole — un errore di nomenclatura. L'analisi del Marx, nella fedele e riassuntiva esposizione dell'Engels, appare a qualunque attento lettore, non dominato da pregiudizî, così logica insieme e così semplice, così irrefutabile e così ovvia, da far pensare all'uovo di Colombo, a qualchecosa che doveva presentarsi alla mente del primo uomo ragionevole che vi avesse pensato su. In realtà l'Economia ufficiale, dopo trent'anni che la studia, non è ancora riuscita ad imberciarla e a capacitarsene e la condanna sommariamente; non ha neppure la prudente onestà dell'Aretino, poeta tosco,

che disse mal d'ognun, fuorchè di Cristo,
scusandosi col dir: non lo conosco.

---

migliorare la propria condizione, sia a danno dei lavoratori isolati, sia a danno dei capitalisti in lotta fra di loro; di qui la prima ragione — non l'unica, nè la più importante — delle coalizioni e degli scioperi. Ma è chiaro che la lotta, per le ragioni accennate, sarà sempre ad armi disuguali e la fortuna della stessa non potrà volgere, in modo definitivo, a favore della classe lavoratrice, sintanto che la coalizione di questa non avrà tanto guadagnato in coscienza, intensità ed estensione da riuscire a vincere il predominio capitalista e a capovolgere la legge che fa il lavoro schiavo al capitale. In altri termini a strappare alla classe capitalista il monopolio degli strumenti di lavoro e a esercitare la produzione per conto suo proprio e nell'interesse generale. Allora l'appropriazione del *plus-valore*, che oggi è una fatalità, diventa un'impossibilità economica, un vero controsenso.

Nel preparare le forze e le capacità necessarie ad ottenere e a profittare di cotesta vittoria sta appunto il fine non immediato, e perciò meno cosciente, ma di gran lunga più importante, e la vera ed elevata ragione giustificativa delle coalizioni e delle organizzazioni dei lavoratori; quel fine e quella ragione storica e morale che l'economia ufficiale si ostina a non voler vedere e riconoscere e che, negati, ma istintivamente temuti, spingono i governi della borghesia alle cieche e feroci repressioni che, senza ritardarne la caduta, ne insanguineranno e ne macchieranno la storia.

Non la intende, non la vuole intendere, e perciò la condanna: preferisce ripetere a sazietà quelle eterne tautologie infantili « che il valore del lavoro è dato dalla domanda e dall'offerta » ed altre somiglianti, intricarsi nel viluppo infinito d'una quantità di quisquilie dottissime, che intitola « teoria del salario », « teoria del profitto », « teoria del rischio, dell'interesse », ecc., saccheggiare magari il Marx, senza citarlo, nell'immensa ricchezza delle sue osservazioni accessorie, nella infinita genialità delle sue sapienti trovate — ma l'idea cardine, l'idea madre, la base del sistema, l'idea semplice che, formulata, è dimostrata, così che la capirebbe un bambino — l'Economia ufficiale, questa, non la vuole. Ed è ben naturale: se la volesse non sarebbe più l'Economia ufficiale: se capisse l'essenza del salario, sarebbe punita come è punito Prometeo: arrischierebbe di perderlo.

La lettura delle poche pagine dell'Engels non dispensa da quella del *Capitale* (1) nè improvviserà socialista chi non v'è preparato: peggio poi chi s'avvicina ad esse catafratto dalla impacciante armatura dell'arsenale pseudoscientifico di cui si diletta la sociologia capitalista. Ma ci pare che, per la sua stessa brevità nitida e tersa, questo scritto possa almeno avviare a un concetto matematicamente esatto dell'odierno conflitto sociale gli spiriti spregiudicati, e quei forti a cui l'istruzione consuetudinaria fu ginnastica e non bagaglio ingombrante. Il trapasso, nelle pagine dell'Engels, dall'analisi del valore del lavoro alla rivoluzione sociale è immediato e violento. Mancano quegli svolgimenti, quelle transizioni, quelle osservazioni storiche che in gran parte si trovano nella seconda metà del *Capitale* e delle quali l'osservazione attenta dei fenomeni sociali ci dà la quotidiana conferma. Tuttavia lo scritto dell'Engels pone salda la base sulla quale il pensiero dello studioso può sicuramente esercitarsi. Già da esso s'intravvede quella ragione organica e quella suprema fatalità della rivoluzione, per aver divinato la quale e per averne obiettivamente studiato e sviscerato il processo, il collettivismo marxista è la sola teoria veramente scientifica, il solo punto di vista impassibile, elevato, sereno, frammezzo a tanto anfanamento di pretese vedute e soluzioni sociali ammannite dai ciarlatani e dagli ingenui all'umanità sof-

---

(1) La miglior riduzione popolare del *Capitale* di Marx è quella di Gabriel Déville: *Le Capital de Karl Marx résumé et accompagné d'un aperçu sur le socialisme scientiphique*; Paris, C. Marpon et E. Flammarion, éditeurs, 26, rue Racine; fr. 3,50. — Ne è uscita ora una traduzione italiana con introduzione ed aggiunte (presso la *Critica sociale*: L. 2).

ferente, frammezzo a tanti inutili sforzi di buon volere, a tante impazienze e disperanze e sconforti, a tanti goffi tentennamenti di volontà mal decise, a tante misere transazioni fra la logica, la vanità e l'interesse, a tanta orgia di retorica vuota, di filantropia corruttrice e di più o men venerata impostura.

Fra gli estremi limiti della illusione dei conservatori (rinnegata ormai dai migliori del loro campo) di potere a lungo comprimere la marea sociale con argomenti di ritorte di metallo e di ritorte di « attesochè » giudiziarî — e di quella degli anarchici, di poter suscitare il grande spirito della ribellione popolare spassandosi o stancheggiandosi in piccole scaramucce infeconde colle compiacenti polizie — vi è tutta la gran commedia liberale, politica, democratica, acchiappa-nuvole, acchiappa-voti od acchiappa-portafogli (qualunque sia il significato della parola), la commedia dei ritocchi, delle leggine, dei pannicelli caldi ed altre ragionevoli e rispettabili quisquilie, garantite dalle quarte pagine governative come unguenti di esito provato ed immancabile per le gambe di legno di questa grande inferma che è la società borghese al tramonto. Nella platea, dove un po' si ride, un po' si applaude, nei corridoi, nel lubbione, dove spesso si protesta e si sibila, il popolo intanto, consciamente o inconsciamente, lavora, si prepara a farsi attore esso stesso, manda a spasso l'orchestra, piglia d'assalto i palchi di proscenio, ficca l'occhio tra i scenarî, impara le truccature del retro-scena e a momenti, allegramente formidabile, invaderà il camerino. Allora andranno all'aria le maschere, il minio, le parrucche, i grandi pepli solenni; reciso il filo, i fantocci, che recitavano da professore, batteranno il naso sull'impalcato e dal di dietro mostreranno la paglia; la scienza ufficiale, dal buco del suggeritore dove stava a leggere il copione, scapperà nel sottopalco a consultarsi con quei terribili personaggi di cartapesta che rappresentavano il ministro, il prefetto, i carabinieri, i procuratori del re, ai quali converrà dare dei cordiali per farli rinsensare.

Facciano tutti gli uomini di buona volontà che il nuovo spettacolo da affiggersi sul cartellone possa essere un dramma a lieto fine e non una tragedia!

Filippo Turati.

CAPITALE E SALARIO

Ci si rimproverò di non avere illustrati i *rapporti economici* che sono il fondamento materiale delle lotte moderne fra classi e fra nazioni. Fu pensatamente che toccammo questi rapporti soltanto dove si rivelavano in forma di conflitti politici.

Conveniva anzitutto seguire la lotta delle classi nella storia e provare sperimentalmente, col materiale storico che aumenta ogni giorno, che la disfatta della classe lavoratrice, che fece le rivoluzioni di febbraio e marzo 1848, fu al tempo stesso la disfatta dei suoi avversari: dei repubblicani borghesi di Francia, delle classi di città e di campagna combattenti in tutta Europa l'assolutismo feudale; che il trionfo della « onesta repubblica » in Francia fu insieme il tracollo delle nazioni che risposero alla rivoluzione di febbraio colle eroiche guerre della indipendenza; che infine l'Europa, vincendo i lavoratori rivoluzionari, è ricaduta nella sua vecchia duplice schiavitù, la schiavitù anglo-russa.

Le giornate di giugno a Parigi, la caduta di Vienna, la tragicommedia berlinese del novembre 1848, gli sforzi disperati della Polonia, dell'Italia, dell'Ungheria, la condanna alla fame dell'Irlanda — furono questi i momenti capitali nei quali si riassunse la lotta di classe europea fra borghesia e classe lavoratrice. Con essi noi mostrammo come ogni impresa

rivoluzionaria, per quanto estranea in apparenza alla lotta di classe, è condannata alla sterilità finchè la classe operaia rivoluzionaria non avrà raggiunta la propria vittoria. Ogni riforma sociale rimarrà un'utopia finchè la rivoluzione proletaria e la controrivoluzione feudale non si saranno misurate con le armi in una *guerra mondiale*. Il Belgio, questo modello di monarchia borghese, e la Svizzera, quest'altro modello di repubblica borghese, i quali si figurano di essere indipendenti tanto dalla lotta delle classi, quanto dalla rivoluzione europea, non sono che due quadretti di genere, due tragicomiche caricature, nel gran quadro della storia contemporanea.

Ora, dopo che i lettori videro nel 1848 la lotta delle classi svolgersi in colossali forme politiche, è tempo di addentrarci nei rapporti economici sui quali sono fondati tanto l'esistenza della borghesia e il suo dominio di classe, quanto la schiavitù del lavoratore.

Noi esporremo in tre grandi sezioni: 1° il rapporto fra *lavoro salariato e capitale*, la schiavitù dell'operaio, il dominio del capitalista; 2° l'inevitabile rovina cui l'attuale sistema conduce le classi medie; 3° l'assoggettamento commerciale e lo sfruttamento delle borghesie dei vari paesi d'Europa da parte del despota del mercato mondiale: l'Inghilterra. (1)

Faremo di spiegarci il più semplicemente e popolarmente possibile, senza neanche presupporre le nozioni più elementari dell'economia politica. Vogliamo renderci intelligibili ai lavoratori. Regna d'altronde in Germania la più sorprendente ignoranza e confusione di idee sui più semplici rapporti economici, a cominciare dai patentati difensori dello stato attuale per venire fino a quei *taumaturghi del socialismo* e a quei *genii politici incompresi*, di cui la frazionata Germania è più feconda che di padri della patria.

Anzitutto dunque alla prima questione:

---

(1) Le ragioni per le quali questo lavoro fu interrotto alla prima parte sono esposte in principio dell'introduzione.

I.

Che cos'è il salario e com'è determinato.

Se a dei lavoratori si chiedesse: « Quant'è il vostro salario? » l'uno risponderebbe: « Io ricevo una lira dal mio borghese per la giornata di lavoro »; un altro: « Io ne ricevo due », ecc. Secondo i vari lavori essi indicherebbero diverse somme che ricevono dal loro rispettivo borghese per un determinato tempo di lavoro o per la produzione di un dato lavoro, per esempio per la tessitura di un metro di drappo o per la composizione di un foglio di stampa. Malgrado la diversità delle loro risposte, esse concorderanno in questo: il salario è la somma che il capitalista paga per un determinato tempo di lavoro o per la consegna di un dato lavoro.

Sembra quindi che il capitalista *compri* col denaro il loro lavoro, che essi per denaro gli *vendano* il loro lavoro. Ma questa non è che un'apparenza. Nella realtà, ciò che essi vendono per denaro al capitalista non è il loro lavoro, è la loro *forza* di lavoro. Il capitalista compra questa *forza* di lavoro per un giorno, una settimana, un mese, ecc. E, compratala, ne usa, facendo lavorare gli operai. Colla stessa somma, con cui il capitalista ha comprato la loro forza di lavoro, per esempio con due lire, egli avrebbe potuto comprare un chilogrammo di zucchero o qualsiasi altra merce di un determinato valore. Le due lire, con cui egli comprò il chilogrammo di zucchero, sono il prezzo del chilogrammo di zucchero. Le due lire, con cui egli comprò dodici ore di uso della forza di lavoro, sono il prezzo delle dodici ore di lavoro. La forza di lavoro è quindi una merce, nè più, nè meno dello zucchero. Quella si misura coll'orologio, questa si pesa colla bilancia.

I lavoratori scambiano la loro merce, la forza di lavoro, contro la merce del capitalista, contro il denaro, e questo scambio avviene secondo una data proporzione. Tanto di denaro per tanto di uso della

forza di lavoro. Per dodici ore di tessitura, due lire. E le due lire non rappresentano esse qualsiasi altra merce che io posso comprare per due lire? Nel fatto il lavoratore ha quindi scambiata la sua merce, la forza di lavoro, contro qualsiasi specie di merci, e ciò in una determinata proporzione. Dandogli due lire, il capitalista gli ha dato tanta carne, tanto vestimento, tanto combustibile, tanta luce, ecc., in cambio della sua giornata di lavoro. Le due lire esprimono quindi la proporzione in cui è scambiata la forza di lavoro contro altre merci, il *valore di cambio* della sua forza di lavoro. Il valore di cambio di una merce, stimata in denaro, è ciò che si chiama il suo *prezzo*. *Salario* non è quindi se non il nome speciale del prezzo della forza di lavoro (nel linguaggio comune: *prezzo del lavoro*); non è che il nome speciale del prezzo di questa merce singolare, il cui contenuto è carne e sangue umano.

Prendiamo un lavoratore qualsiasi, per esempio un tessitore. Il capitalista gli consegna il telaio e il filo. Il tessitore si pone al lavoro e col filo fa della tela. Il capitalista s'impossessa della tela e la vende, per esempio, a 20 lire. È dunque il salario del tessitore una *quota-parte* della tela, delle 20 lire, del prodotto del suo lavoro? Niente affatto. Egli ricevette il suo salario assai prima che la tela fosse venduta, assai prima fors'anche che essa fosse finita di tessere. Il capitalista paga questo salario, non già col denaro ch'egli ricaverà dal tessuto, ma con denaro di cui è già provvisto. Le merci che il tessitore riceve in cambio della propria merce, cioè della forza di lavoro, sono altrettanto poco il prodotto del suo lavoro quanto il telaio e il filo che gli furono consegnati dal suo borghese. Potrebbe darsi che il borghese non trovasse alcun compratore del suo tessuto. Potrebbe darsi che dalla vendita di questo non ricavasse neanche il salario. Può anche venderlo con molto vantaggio sul salario speso. Tutto ciò non riguarda il tessitore. Il capitalista compra con una parte della sua preesistente fortuna, del suo capitale, la forza di lavoro del tessi-

tore, precisamente come con un'altra parte della sua fortuna ha comprato la materia prima — il filo — e l'istrumento di lavoro — il telaio. — Dopo che ha fatto questi acquisti, compreso quello della forza di lavoro necessaria alla produzione del tessuto, egli non produce se non *con materie prime e con istrumenti di lavoro che gli appartengono.* Fra questi ultimi — gli istrumenti di lavoro — è naturalmente compreso anche il nostro buon tessitore, che non partecipa al prodotto o al prezzo del prodotto più di quello che vi partecipi il telaio.

Il salario non rappresenta quindi pel lavoratore una quota parte delle merci da lui prodotte. Il salario è quella parte della merce già esistente, con cui il capitalista acquista una data quantità di forza di lavoro produttiva.

La forza di lavoro è dunque una merce che il suo possessore, il lavoratore salariato, vende al capitalista. Perchè la vende egli? Per vivere.

Ma l'estrinsecazione della forza di lavoro, il lavoro, è l'attività stessa del lavoratore, la sua propria vita in azione. E questa *vita in azione* egli la vende ad un terzo per assicurarsi i necessari *mezzi di esistenza.* La sua attività non è quindi per lui se non un mezzo per vivere. Egli lavora per vivere. Il lavoro non è più uno degli elementi della sua vita, esso è piuttosto il sacrifizio della sua vita medesima. Esso è una merce che egli ha aggiudicata ad un terzo. Il prodotto della sua attività non è quindi neanche lo scopo della sua attività. Quello, che egli produce per sè stesso, non è la seta che egli tesse, non l'oro che egli trae dalla miniera, non il palazzo che egli edifica. Ciò che egli produce per sè stesso non è che il *salario*, e seta, oro, palazzo si risolvono per lui in una determinata quantità di mezzi di sussistenza, forse in una giacchetta di cotone, in quattro soldi e in un sotterraneo. Forse che pel lavoratore, che per dodici ore tesse, fila, trapana, tornisce, edifica, vanga, spezza pietre, trasporta, ecc., questo lavoro è la vita? Oibò! La vita incomincia per lui quando questo lavoro è ces-

sato: a tavola, all'osteria, a letto. Il suo lavoro di dodici ore non ha per lui alcun significato come tessere, filare, trapanare, ecc., ma soltanto come *guadagno* che gli procura la tavola, l'osteria, il letto. Se il filugello filasse per prolungare la sua esistenza come bruco, esso sarebbe un vero lavoratore salariato.

La forza di lavoro non fu sempre una *merce*. Il lavoro non fu sempre lavoro salariato, cioè *lavoro libero*.

Lo *schiavo* non vendeva la sua forza di lavoro al proprietario di schiavi, precisamente come il bue non vende i suoi servigi al contadino. È lo stesso schiavo che è venduto una volta per sempre al suo proprietario insieme alla sua forza di lavoro. Esso è una merce che può passare dalle mani di un proprietario in quelle di un altro. *Esso stesso* è una merce, ma la sua forza di lavoro non è la sua merce.

Il *servo* vende solo una parte della sua forza di lavoro. Non è egli che riceve un salario dal proprietario del fondo; è piuttosto il proprietario del fondo che riceve da lui un tributo. Il servo appartiene al fondo e fruttifica pel suo signore.

Il *lavoratore libero* al contrario si vende esso stesso, e poco per volta. Egli pone all'incanto ogni giorno 8, 10, 12, 15 ore della sua vita, offrendole al miglior offerente, al proprietario delle materie prime, degl'istrumenti di lavoro e dei mezzi di sussistenza, cioè ai capitalisti. Il lavoratore non appartiene nè al proprietario nè al fondo, ma 8, 10, 12, 15 ore della sua vita quotidiana appartengono a colui che le compra. Il lavoratore abbandona, quando vuole, il capitalista al quale si è locato, e il capitalista lo licenzia ogni qual volta ciò gli convenga, quando cioè o non può più trarne profitto o non ne trae il profitto che aveva di mira. Ma il lavoratore, non avendo altro mezzo di vita che la vendita della forza di lavoro, può bensì abbandonare un singolo capitalista, ma non può mai abbandonare *la intera classe dei compratori*, cioè *la classe*

capitalista, senza rinunziare alla propria esistenza. Egli non appartiene a questo o a quel capitalista, ma *alla classe capitalista;* quanto al trovare in essa un compratore, questo è affar suo.

Prima di addentrarci nel rapporto tra capitale e lavoro salariato, esporremo brevemente i rapporti più generali che s'incontrano nella determinazione del salario.

Il salario è, come vedemmo, il prezzo di una determinata merce, della forza di lavoro. Il salario è determinato quindi dalle stesse leggi che determinano il prezzo di qualsiasi altra merce. Si chiede quindi: *com'è determinato il prezzo di una merce?*

II.

Da che è determinato il prezzo d'una merce?

Dalla concorrenza tra compratori e venditori, dal rapporto della domanda colla quantità di merce a disposizione, del bisogno coll'offerta. La concorrenza, da cui è determinato il prezzo di una merce, è *triplice.*

La stessa merce è offerta da diversi venditori. Chi vende merci della stessa qualità a miglior prezzo è certo di cacciare dal campo gli altri venditori e di assicurarsi il più grande spaccio. I venditori si contendono quindi a vicenda lo spaccio, il mercato. Ciascuno di essi vuol vendere, vendere più che può e possibilmente escludere gli altri venditori. Ciascuno si sforza di vendere a miglior mercato del suo vicino. Di qui una *concorrenza tra venditori, che riduce il prezzo delle merci da essi offerte.*

Ma vi è pure una *concorrenza tra i compratori,* che produce invece l'aumento di prezzo delle merci offerte.

Vi è infine una *concorrenza tra compratori e venditori;* gli uni vogliono comprare al più basso

prezzo possibile, gli altri vogliono vendere il più possibilmente caro. Il risultato di questa concorrenza tra compratori e venditori dipenderà dal comportarsi della concorrenza in ciascuno dei due termini testè indicati, secondo che la concorrenza sia più forte nella schiera dei compratori o in quella dei venditori. L'industria mette in campo, l'uno contro l'altro, due corpi d'esercito, ciascuno dei quali presenta a sua volta un combattimento nelle sue proprie file, tra i suoi propri battaglioni. Quel corpo d'esercito, fra i cui battaglioni la zuffa è minore, trionfa dell'altro.

Siano sul mercato cento balle di cotone e dei compratori che ne chiedono mille. Qui la domanda è decupla dell'offerta. La concorrenza tra i compratori sarà perciò molto forte; ognuno di essi vorrebbe accaparrare, se fosse possibile, tutte le cento balle. Quest'esempio non è un'ipotesi arbitraria. La storia del commercio ci presenta periodi di scarso raccolto, nei quali società di capitalisti cercarono di acquistare, non cento balle, ma tutta la provvista di cotone della terra. Nel caso citato, ogni compratore cercherà quindi di cacciare l'altro dal campo, offrendo per le balle di cotone un prezzo relativamente elevato. I venditori di cotone, che scorgono le schiere dell'esercito nemico in accanita lotta tra loro e che si sentono certissimi di esitare le loro cento balle, si guarderanno bene dall'azzuffarsi tra loro, per ridurre i prezzi del cotone, in un momento in cui i loro avversari fanno a gara per elevarlo. Improvvisamente è quindi subentrata la pace nell'esercito dei venditori. Essi stanno come un sol uomo di fronte ai compratori, s'incrociano filosoficamente le braccia, e le loro pretensioni non avrebbero limite, se le offerte stesse dei più insistenti compratori non trovassero i loro limiti ben determinati.

Se quindi l'offerta di una merce è più debole della domanda, la concorrenza tra i venditori è minima. Cresce viceversa nella stessa misura la concorrenza tra i compratori. Risultato: Aumento più o meno rilevante dei prezzi delle merci.

Più di sovente abbiamo il caso contrario. Grande eccedenza dell'offerta sulla domanda; disperata concorrenza tra i venditori; mancanza di compratori; vendita delle merci a prezzi derisorii.

Ma che significano il crescere e il calare dei prezzi, il prezzo alto, il prezzo basso? Un granello di sabbia è alto, osservato con un microscopio, e una torre è bassa, paragonata con una montagna. E se il prezzo è determinato dal rapporto tra la domanda e l'offerta, da che, poi, questo stesso rapporto è determinato?

Chiediamone al primo buon borghese che incontriamo. Nuovo Alessandro, egli troncherà coll'abbaco, senza esitare un istante, questo nodo metafisico. « Se la produzione della merce che io vendo mi è costata 100 lire — egli ci dirà — e dalla vendita ne ricavo 110 — s'intende dopo un anno — è questo un guadagno borghese, onesto, lecito. Ma se nello scambio io ricevo 120, 130 lire, è questo un guadagno elevato; e se ricavassi addirittura 200 lire, sarebbe questo un guadagno straordinario, enorme. » Che cosa dunque serve al borghese come misura del guadagno? Le *spese di produzione* della sua merce. Se nello scambio di questa merce egli riceve una somma di altre merci, la cui produzione è costata meno, egli ha perduto. Se in cambio della sua merce egli ha ricevuto una somma di altre merci, la cui produzione è costata più, egli ha guadagnato. Ed egli calcola il diminuire o l'aumentare del guadagno, secondo i gradi in cui il valore di cambio della sua merce sta sotto o sopra zero in rapporto alle *spese di produzione* — ossia, più brevemente, al *costo*.

Vedemmo come il mutevole rapporto tra domanda ed offerta produce ora il crescere, ora il calare dei prezzi; ora prezzi alti, ora prezzi bassi. Se il prezzo di una merce sale fortemente pel forte prevalere della domanda sull'offerta, è di necessità calato relativamente il prezzo di qualsiasi altra merce; perciocchè il prezzo di una merce non esprime

altro se non il rapporto monetario in cui altre merci vengono date per essa nello scambio. Se cresce per esempio il prezzo di un metro di stoffa di seta da 5 lire a 6, è calato il prezzo dell'argento in rapporto alla stoffa di seta, ed è calato del pari il prezzo di tutte le altre merci, che sono rimaste ai loro antichi prezzi, in rapporto alla stoffa di seta. Bisogna darne una somma maggiore per ricevere la stessa somma di merce di seta. Quale sarà la conseguenza del crescente prezzo di una merce? Una massa di capitali si lancerà sul fiorente ramo dell'industria, e questa immigrazione dei capitali nel campo dell'industria favorita continuerà finchè essa renda il guadagno ordinario, o piuttosto finchè il prezzo dei suoi prodotti non cada, per la soprapoduzione, al di sotto delle spese di produzione; al disotto del costo.

Viceversa: se il prezzo di una merce scende al di sotto delle spese di produzione, i capitali si ritirano dalla produzione di essa. Tranne il caso che un ramo d'industria debba assolutamente sparire per non essere più conforme alle esigenze dei tempi, cotesta fuga di capitali diminuirà a grado a grado la produzione di detta merce, cioè la sua offerta, finchè questa corrisponda alla domanda, finchè quindi il suo prezzo raggiunga di nuovo il livello delle sue spese di produzione; o meglio ancora finchè, l'offerta essendo scesa al di sotto della domanda, il prezzo della merce superi di nuovo le spese di produzione. Imperocchè *il prezzo corrente di una merce sta sempre al di sopra o al di sotto delle sue spese di produzione*, ossia del suo *costo*.

Vediamo dunque come i capitali escono ed entrano di continuo dal campo di un'industria in quello di un'altra. L'alto prezzo produce una immigrazione troppo forte, e il basso prezzo una troppo forte emigrazione.

Potremmo dimostrare anche da un altro punto di vista, come non solo l'offerta, ma eziandio la domanda è determinata dalle spese di produzione. Ma ciò ci allontanerebbe troppo dal nostro soggetto.

Vedemmo come le oscillazioni dell'offerta e della domanda riconducono sempre il prezzo di una merce al livello del suo proprio costo. *Ma se il prezzo reale di una merce sta sempre al di sopra o al di sotto del suo costo, il suo crescere e il suo calare si compensano reciprocamente;* sicchè, in un dato tempo, calcolato il flusso e riflusso dell'industria, le merci vengono scambiate l'una contro l'altra corrispondentemente al loro costo, il loro prezzo quindi è determinato dal loro costo.

Questa dipendenza del prezzo delle merci dal costo non si deve però intendere nel senso degli economisti. Gli economisti dicono che il *prezzo medio* delle merci è uguale alle spese di produzione; questa è per essi la *legge*. Essi considerano come accidentalità il movimento anarchico, in cui il crescere è compensato col diminuire e il diminuire col crescere. Si potrebbe allo stesso titolo (e altri economisti lo fecero) considerare le oscillazioni come legge e la determinazione del prezzo colle spese di produzione come accidentalità. Ma solo queste oscillazioni — che, considerate più dappresso, portano seco le più terribili devastazioni, e, simili a tremuoti, scuotono la società borghese nelle sue fondamenta — solo queste oscillazioni determinano, nel loro corso, il prezzo alla stregua del costo. Il movimento complessivo di questo disordine è il suo ordine. Nel corso di quest'anarchia industriale, in questo movimento circolare, la concorrenza compensa, per così dire, l'una stravaganza coll'altra.

Noi vediamo quindi: che il prezzo di una merce è determinato dalle sue spese di produzione, in modo, che i periodi, in cui il prezzo di questa merce sale al di sopra delle sue spese di produzione, sono compensati dai periodi, in cui esso cade al di sotto delle spese di produzione, e viceversa. Ciò è vero naturalmente non per un singolo prodotto dell'industria, ma solamente per tutto un ramo dell'industria. È vero quindi ugualmente, non pel singolo industriale, ma solo per tutta la classe degl'industriali.

Determinazione del prezzo alla stregua del costo

è quanto dire determinazione del prezzo col tempo di lavoro che è necessario alla produzione di una merce, perciocchè il costo di una merce consiste: 1° di materie prime e d'istrumenti, cioè di prodotti industriali, la cui produzione è costata una certa somma di giornate di lavoro; che rappresentano quindi una determinata somma di tempo di lavoro; e 2° di lavoro immediato, la cui misura è appunto il tempo.

III.

Applicazione alla merce « forza di lavoro ».

Ora, la stessa legge generale, che regola universalmente il prezzo delle merci, regola naturalmente anche il *salario*, ossia *il prezzo del lavoro*.

Il salario adunque ora crescerà, ora diminuirà, secondo il rapporto della domanda e dell'offerta, secondo si comporta la concorrenza tra i compratori della forza di lavoro, i capitalisti, e i venditori della forza di lavoro, i lavoratori. Alle oscillazioni dei prezzi delle merci corrispondono in generale le oscillazioni dei salari.

Ma in queste fluttuazioni il prezzo del lavoro sarà determinato dalle spese di produzione, dal tempo di lavoro, che è necessario, per produrre questa merce, la forza di lavoro.

Quali sono ora le spese di produzione, ossia il costo, della forza di lavoro?

Sono le spese richieste per conservare il lavoratore capace al lavoro e per educarvelo.

Meno tempo di istruzione si richiede quindi per un lavoro, tanto minori sono le spese di produzione del lavoratore, tanto più basso è il prezzo del suo lavoro, il suo salario. In quei rami d'industria, dove l'educazione del lavoratore è quasi nulla e basta la sua semplice esistenza materiale, le spese di produzione, necessarie alla sua produzione, si limitano quasi esclusivamente alle merci, necessarie a mantenerlo in vita capace di lavoro. *Il prezzo del suo*

lavoro sarà quindi determinato dal *prezzo dei necessari mezzi di sussistenza.*

Ma c'è un'altra considerazione. Il fabbricante, che calcola le sue spese di produzione e quindi il prezzo dei prodotti, pone in conto il consumo degl'istrumenti di lavoro. Se, per esempio, una macchina gli costa 1000 lire e questa macchina si consuma in dieci anni, egli aggiunge 100 lire annue nel prezzo delle merci, per poter sostituire dopo dieci anni la macchina consumata con una nuova. Nello stesso modo devono essere incluse nelle spese di produzione della semplice forza di lavoro le spese di riproduzione, con cui la classe lavoratrice è posta in grado di moltiplicarsi e di sostituire il lavoratore logoro con nuovi lavoratori. Il logorio del lavoratore è quindi portato in conto nello stesso modo, come il consumo della macchina.

Le spese di produzione della semplice forza di lavoro ammontano quindi alle *spese di esistenza e di riproduzione del lavoratore.* Il prezzo di queste spese costituisce il salario. Il salario così determinato si chiama il *salario minimo.* Anche questo minimo non vale pel *singolo individuo*, ma per la *specie.* Singoli lavoratori, milioni di lavoratori, non ricevono abbastanza per esistere e riprodursi; *ma il salario dell'intera classe lavoratrice*, in mezzo alle sue oscillazioni, è ricondotto a questo minimo.

IV.

Il capitale. — Che cos'è e come nasce.

Esposte le leggi le più generali, che regolano il salario come il prezzo di qualsiasi merce, possiamo ora meglio addentrarci nel nostro argomento.

Il capitale consiste di materie prime, d'istrumenti di lavoro e di sussistenze di ogni specie, che vengono impiegati per produrre nuove materie prime, nuovi istrumenti di lavoro e nuove sussistenze. Tutti

questi suoi elementi sono creati dal lavoro, prodotti del lavoro, *lavoro accumulato*. Il lavoro accumulato, che serve come mezzo a nuova produzione, è *capitale*.

Così dicono gli economisti.

Che cos'è uno schiavo negro? Un uomo della razza negra L'una spiegazione vale l'altra.

Un negro è un negro. Non è se non in determinati rapporti che esso diviene schiavo. Una macchina per filare cotone è una macchina per filare cotone. Solo in determinati rapporti essa diviene *capitale*. Tolta da questi rapporti essa è così poco capitale, come l'oro è danaro in sè e per sè o lo zucchero è il prezzo dello zucchero.

Nella produzione gli uomini non hanno da fare soltanto colla natura. Essi non producono che collaborando in un dato modo e scambiando tra loro le loro attività. Per produrre, essi entrano in date relazioni e in dati rapporti fra loro, e la loro azione sulla natura, la loro produzione, non si svolge che nell'orbita di coteste relazioni e rapporti sociali.

Secondo il carattere dei mezzi di produzione saranno naturalmente diversi questi rapporti sociali dei produttori tra loro, le condizioni nelle quali essi scambiano le loro attività e partecipano all'atto collettivo della produzione. Coll'invenzione di un nuovo istrumento di guerra, dell'arme da fuoco, cangiò necessariamente del tutto l'intima organizzazione dell'esercito, si trasformarono del pari i rapporti degli individui nel funzionamento dell'esercito e il rapporto dei diversi eserciti fra di loro.

I rapporti sociali, nei quali gli individui producono, *i rapporti di produzione sociale si cangiano quindi, si trasformano col cangiamento e collo sviluppo dei mezzi materiali della produzione, delle forze di produzione. I rapporti di produzione nel loro assieme formano ciò che si chiama i rapporti sociali, la società. e cioè una società ad un determinato grado di sviluppo storico*, una società con carattere proprio, distinto. La società *antica*. la società *feudale*, la società *borghese* sono altrettanti complessi di rapporti di produzione, cia-

scuno dei quali designa contemporaneamente un particolare grado di sviluppo nella storia dell'umanità.

Anche il *capitale* è un rapporto di produzione sociale. *Esso è un rapporto di produzione borghese*, un rapporto di produzione della società borghese. Le sussistenze, gli istrumenti di lavoro, le materie prime di cui consiste il capitale, non sono stati essi prodotti ed accumulati in determinati rapporti sociali? Non vengono essi impiegati a nuova produzione in date condizioni e in dati rapporti sociali? E non è appunto questo determinato carattere sociale che eleva a *capitale* i prodotti che servono alla nuova produzione?

Il capitale non consiste solo di sussistenze, di strumenti di lavoro e di materie prime, non di soli prodotti materiali; esso consiste altresì di *valori di scambio*. Tutti i prodotti, onde esso consta, sono *merci*. Il capitale non è quindi soltanto una somma di prodotti materiali, esso è una somma di merci, di valori di scambio, di *quantità sociali*.

Il capitale rimane lo stesso, se al posto di lana poniamo cotone; riso, al posto di frumento; battelli a vapore, al posto di strade ferrate; supposto solo, che il cotone, il riso, il battello a vapore — il corpo del capitale — abbiano lo stesso valore di scambio della lana, del frumento, delle strade ferrate, in cui esso si era prima incorporato. Il corpo del capitale può trasformarsi costantemente, senza che il capitale soffra il menomo cangiamento.

Ma se ogni capitale è una somma di merci, cioè di valori di scambio, non perciò ogni somma di merci, di valori di scambio è capitale

Ogni somma di valori di scambio è un valore di scambio. Ogni singolo valore di scambio è una somma di valori di scambio. Per esempio, una casa che vale 1000 lire, è un valore di scambio di 1000 lire. Un foglio di carta, che vale un centesimo, è una somma di valori di scambio di $^{100}/_{100}$ di un centesimo Prodotti, che sono scambiabili tra loro, sono *merci*. Il rapporto determinato, in cui essi

sono scambiabili, forma il loro valore di scambio o il loro prezzo espresso in danaro. La massa di questi prodotti non può cangiar nulla alla loro destinazione, di essere *merci* o di rappresentare un *valore di scambio*, o di avere un determinato *prezzo*. Un albero, sia grande o piccolo, rimane sempre un albero. Se noi scambiamo il ferro contro altri prodotti in grammi o in quintali, cangia forse ciò il suo carattere di merce, di valore di scambio? Secondo la massa una merce è di maggiore o minor valore, di prezzo più alto o più basso.

Come ora una somma di merci, di valori di scambio diventa capitale?

Col fatto che essa, come *forza* sociale indipendente, cioè come *forza di una parte della società*, si conserva e si moltiplica con lo *scambio contro la forza di lavoro immediato, vivente*. La esistenza di una classe, che non possiede altro se non la idoneità al lavoro, è un necessario presupposto del capitale.

Il dominio del lavoro accumulato, passato, materializzato, sul lavoro immediato vivente, ecco ciò che eleva a capitale il lavoro accumulato.

Il capitale non consiste nel fatto, che il lavoro accumulato serve al lavoro vivente come mezzo alla nuova produzione. Esso consiste nel fatto, che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo di conservare e di aumentare il valore di scambio di quest'ultimo.

V.

Rapporto fra capitalista e salariato. La pretesa identità dei loro interessi.

Che avviene nello scambio tra capitalista e lavoratore salariato?

Il lavoratore in cambio della sua forza di lavoro riceve un tanto di sussistenze, ma il capitalista in

cambio delle sussistenze che fornisce riceve lavoro, riceve l'attività produttiva del lavoratore, la forza creatrice con cui il lavoratore non solo restituisce ciò che egli consuma, ma *dà al lavoro accumulato un valore maggiore di quello che prima esso possedeva.* Il lavoratore riceve dal capitalista una parte delle sussistenze preesistenti. A che gli servono queste sussistenze? Al consumo immediato. Ma dal momento che io consumo le sussistenze, esse sono perdute per me irremissibilmente, tranne il caso che io utilizzi il tempo, durante il quale esse mi conservano in vita, per produrre nuove sussistenze, per creare durante il consumo nuovi valori col mio lavoro al posto dei valori passati nella consumazione. Ma il lavoratore cede appunto questa nobile forza riproduttiva al capitale in cambio delle sussistenze ricevute. Egli l'ha quindi perduta per sè medesimo.

Prendiamo un esempio: Un fittaiuolo dà al suo giornaliero due lire al giorno. Per due lire questi lavora tutto il giorno sul campo del fittaiuolo, e gli assicura così un'entrata di quattro lire. Al fittaiuolo non vengono soltanto restituiti i valori che egli ha dati al giornaliero; questi li raddoppia. Il fittaiuolo ha quindi consumato, impiegandole in modo fecondo, produttivo, le due lire che egli diede al giornaliero. Per due lire egli ha comprato per l'appunto il lavoro e la forza del giornaliero, che crea prodotti del suolo di valore raddoppiato, e di due lire ne fa quattro. Il giornaliero invece, in cambio della sua forza produttiva, i cui effetti egli ha appunto ceduti al fittaiuolo, riceve due lire, che scambia contro sussistenze le quali egli consuma più o meno rapidamente. Le due lire sono quindi state consumate in un modo doppio: *riproduttivamente* pel capitale, perciocchè esse sono state scambiate contro una forza di lavoro che ha prodotto quattro lire; *improduttivamente* pel lavoratore, perciocchè esse sono state scambiate contro sussistenze svanite per sempre e il cui valore egli non può ricevere di nuovo che ripetendo lo scambio col fittaiuolo. *Il capitale presuppone quindi il*

lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano e si creano reciprocamente.

Un lavoratore, in un cotonificio, produce forse soltanto del tessuto? No, egli produce capitale. Egli produce valori, che servono di nuovo ad assoggettare il suo lavoro, per crearne nuovi valori.

Il capitale non si può aumentare che scambiandosi contro lavoro, creando lavoro salariato. Il lavoro salariato non si può scambiare contro il capitale che aumentando il capitale, aumentando la forza che lo fa schiavo. *Aumento del capitale è dunque aumento del proletariato, cioè della classe lavoratrice.*

L'interesse del capitalista e del lavoratore è quindi *lo stesso*, sostengono i borghesi e i loro economisti. E in fatti! Il lavoratore perisce, se il capitale non lo occupa. Il capitale perisce, se esso non sfrutta il lavoro, e per isfruttarlo esso deve comprarlo. Più rapidamente si aumenta il capitale destinato alla produzione, il capitale produttivo, più florida è quindi l'industria, più si arricchisce la borghesia, meglio vanno gli affari, di più lavoratori abbisogna il capitalista, più caro si vende il lavoratore.

La condizione indispensabile per una passabile situazione del lavoratore è quindi *l'accrescimento il più possibilmente rapido del capitale produttivo.*

Ma che cos'è l'accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del lavoro accumulato sul lavoro vivente. Accrescimento della dominazione della borghesia sulla classe lavoratrice. Se il lavoro salariato produce la ricchezza a lui straniera che lo domina, il potere a lui ostile, il capitale; gli rifluiscono dallo stesso mezzi di occupazione, cioè mezzi di vita, a patto che esso si converta di nuovo in una parte del capitale, diventi la leva, che risospinge il capitale nel moto accelerato del proprio incremento.

La frase: gl'interessi del capitale e quelli dei lavoratori sono gli stessi, significa soltanto: Capitale e lavoro salariato sono due termini dello stesso

rapporto. L'uno condiziona l'altro, come l'usuraio e il dissipatore si condizionano a vicenda.

Finchè il lavoratore salariato rimane tale, la sua sorte dipende dal capitale. È questa la tanto decantata identità d'interesse fra lavoratore e capitalista.

Se cresce il capitale, cresce la massa del lavoro salariato, cresce il numero dei lavoratori salariati; in una parola: Il dominio del capitale si estende sopra una più gran massa d'individui. E noi supponiamo il caso il più favorevole: che cioè, quando cresce il capitale produttivo, cresca la domanda di lavoro; cresca quindi il prezzo del lavoro, il salario.

VI.

Rapporto fra salario e profitto. Il salario relativo.

Una casa, sia pure piccola, soddisfa a tutte le esigenze sociali di un'abitazione, finchè le case che la circondano sono anche piccole. Ma si elevi un palazzo accanto alla piccola casa, e questa si riduce a tugurio. Allora la piccola casa prova che il suo abitatore non può far valere nessun diritto o diritti ben meschini; e comunque essa possa elevarsi nel corso dell'incivilimento, se il palazzo contiguo si eleva nella stessa o in maggiore misura, l'abitatore della casa relativamente piccola si troverà sempre più incomodo, sempre più insoddisfatto, sempre più oppresso nelle sue quattro mura.

Un notevole accrescimento del salario presuppone un rapido accrescimento del capitale produttivo. Il crescere rapido del capitale produttivo provoca del pari rapido accrescimento della ricchezza, del lusso, dei bisogni e dei godimenti sociali. Sebbene quindi sieno cresciuti i godimenti del lavoratore, è scemata la soddisfazione sociale che essi concedono, in paragone degli accresciuti godimenti del capitalista, inaccessibili al lavoratore, in paragone del grado di sviluppo della società in generale. I no-

stri bisogni e godimenti nascono dalla società; noi li misuriamo quindi nella società; noi non li misuriamo negli oggetti che danno loro soddisfacimento. Essendo essi di natura sociale, sono di natura relativa.

Il salario non è solo determinato in generale dalla massa di merci che io posso riceverne in cambio. Esso contiene diversi rapporti.

Ciò che i lavoratori ricevono anzitutto per la loro forza di lavoro è una determinata somma di danaro. È il salario del lavoro determinato soltanto da questo prezzo monetario?

Nel secolo decimosesto si aumentò l'oro e l'argento circolante in Europa in conseguenza della scoperta dell'America. Il valore dell'oro e dell'argento diminuì quindi in rapporto alle altre merci. I lavoratori ricevettero, dopo come prima, la stessa massa d'argento coniato per la loro forza di lavoro. Il prezzo monetario della loro forza di lavoro restò lo stesso e nondimeno era scemato il loro salario, poichè in cambio della stessa quantità d'argento essi ricevevano una più piccola somma di altre merci. Fu questa una delle circostanze, che agevolarono l'accrescimento del capitale, il sorgere della borghesia nel diciottesimo secolo.

Prendiamo un altro caso. Nell'inverno del 1847 per effetto di un cattivo raccolto erano assai cresciute di prezzo le sussistenze le più indispensabili: frumento, carne, burro, formaggio, ecc. Posto che i lavoratori avessero ricevuto, dopo come prima, la stessa somma di danaro per la loro forza di lavoro; non era forse scemato il salario del loro lavoro? Senza dubbio. Per la stessa moneta essi ricevevano in cambio meno pane, meno carne, ecc. Il salario del loro lavoro era scemato, non perchè fosse diminuito il valore dell'argento, ma perchè era cresciuto il valore delle sussistenze.

Posto finalmente che il prezzo monetario del lavoro rimanga lo stesso, mentre tutte le merci dell'agricoltura e della manifattura, in conseguenza dell'applicazione di nuove macchine, di annate più

favorevoli, ecc., sono scemate di prezzo; per lo stesso danaro i lavoratori potranno comprare più merci di ogni specie. Il salario del loro lavoro è quindi cresciuto, appunto perchè il valore monetario dello stesso non si è cangiato.

Il prezzo monetario della forza di lavoro, il *salario nominale*, non coincide quindi col *salario reale* del lavoro, cioè colla somma di merci che è veramente data in cambio del salario. Quando noi parliamo quindi di crescere o di diminuire del salario, non dobbiamo tenere solo in vista il prezzo monetario del lavoro, il salario nominale.

Ma nè il salario nominale, cioè la somma di danaro per cui il lavoratore si vende ai capitalisti, nè il salario reale, cioè la somma di merci che egli con esso può comprare, esauriscono i rapporti contenuti nel salario.

Il salario è sopratutto ancora determinato dal suo rapporto col guadagno, col profitto del capitalista — salario *proporzionale, o relativo.*

Il salario reale esprime il prezzo del lavoro in rapporto al prezzo delle altre merci, il salario relativo esprime invece la partecipazione del lavoro immediato al valore nuovo prodotto da esso, in rapporto alla partecipazione del lavoro accumulato, ossia al capitale.

Noi dicemmo da principio (pag. 31): « Il salario non è, pel lavoratore, una *quota-parte* delle merci da lui prodotte. Il salario è quella parte delle merci già preesistenti, con cui il capitalista acquista una determinata quantità di forza di lavoro produttiva. » Ma il capitalista deve rimborsarsi di questo salario col prezzo al quale egli vende il prodotto creato dall'operaio; egli deve rimborsarsene in modo che rimanga a lui ordinariamente un profitto, un avanzo sulle sue spese di produzione.

Il prezzo di vendita della merce prodotta dall'operaio si divide pel capitalista in tre parti:

1ª rimborso del prezzo delle materie prime da lui anticipate e del logorìo degli istrumenti del pari da lui anticipati: macchine ed altri mezzi di lavoro;

2ª rimborso del salario da lui anticipato;
3ª avanzo, o profitto del capitalista.

Mentre la prima parte non rimborsa se non *valori preesistenti*, è chiaro, che tanto il rimborso del salario quanto il profitto del capitalista sono presi in generale dal *nuovo valore creato col lavoro dell'operaio* e aggiunto alle materie prime.

E *in questo senso* noi possiamo concepire tanto il salario quanto il profitto, per paragonarli tra loro, come *quote-parti* del prodotto dell'operaio.

Il salario reale può rimanere lo stesso, può aumentare anche, e nondimeno il salario relativo del lavoro può diminuire. Supponiamo per esempio che tutte le sussistenze siano scemate di prezzo di due terzi, mentre il salario giornaliero scemi solo di un terzo, per esempio da tre lire a due. Sebbene il lavoratore con queste due lire disponga di una somma di merci maggiore di quella di cui disponeva prima con tre, nondimeno il suo salario è diminuito in rapporto al guadagno del capitalista. Il profitto del capitalista, per esempio del fabbricante, si è aumentato di una lira; ciò vuol dire che il lavoratore, ricevendo in pagamento una somma più piccola di valori di scambio, deve produrre una somma di valori di scambio più grande di prima. È cresciuta la partecipazione del capitale in rapporto a quella del lavoro. La divisione della ricchezza sociale tra capitale e lavoro è divenuta ancora più ineguale. Il capitalista domina con lo stesso capitale una maggior quantità di lavoro. Il potere della classe capitalista sulla classe lavoratrice è cresciuto, la condizione sociale del lavoratore si è peggiorata, è precipitata di uno scalino più giù, al di sotto del capitalista.

Qual è ora la legge generale, che determina il scendere e il salire del salario e del profitto nel loro mutuo rapporto?

Essi stanno in rapporto inverso. La partecipazione del capitale, il profitto, cresce nella stessa ragione nella quale diminuisce la partecipazione del lavoro, il salario giornaliero, e viceversa. Il

profitto aumenta nella stessa misura in cui diminuisce il salario; esso diminuisce, a misura che il salario cresce.

Si obbietterà forse, che il capitalista può guadagnare con lo scambio vantaggioso dei suoi prodotti con altri capitalisti, col crescere della domanda delle sue merci, sia per l'aprirsi di nuovi mercati, sia per l'improvviso aumento dei bisogni sui mercati vecchi, ecc.; che il profitto del capitale, può quindi aumentarsi col soverchiare altri capitalisti, indipendentemente dall'aumento o dalla diminuzione dei salarî, del valore di scambio della forza di lavoro; oppure col miglioramento degli strumenti del lavoro, con nuove applicazioni delle forze naturali, ecc.

Anzitutto ci si concederà che il risultato rimane lo stesso, sebbene ottenuto per inversa via. Il profitto non sarà cresciuto perchè il salario sia scemato, ma il salario sarà scemato perchè il profitto è cresciuto. Il capitalista con la stessa somma di lavoro estraneo ha comprato una somma maggiore di valori di scambio, senza avere per ciò pagato meglio il lavoro; il lavoro quindi è pagato meno in rapporto al prodotto netto, che rende al capitalista.

Di più: malgrado le oscillazioni dei prezzi delle merci, il prezzo medio di qualsiasi merce, la proporzione nella quale si scambia contro altre merci, son determinati dal suo *costo*. Il reciproco sopraffarsi dei vari capitalisti fra di loro si compensa quindi necessariamente. Il perfezionarsi delle macchine, le nuove applicazioni di forze naturali a servizio della produzione, permettono di creare in un dato tempo di lavoro, con la stessa somma di lavoro e di capitale, una massa maggiore di prodotti, ma non già una massa maggiore di valori di scambio. Se, applicando la macchina per filare, io posso fornire in un'ora il doppio del filato che fornivo prima, per esempio 100 chilogrammi invece di 50, per questi 100 chilogrammi io non ricevo a lungo andare nello scambio più di quanto ne ricevessi prima per 50; poichè le spese di produzione son diminuite

della metà, o in altri termini perchè, colla stesso costo, posso fornire un doppio prodotto.

Finalmente, quale che sia la proporzione colla quale la classe capitalista, la borghesia di un dato paese o di tutto il mercato mondiale, divide fra i suoi membri il prodotto netto della produzione, la somma totale di questo prodotto netto non è che la somma di cui il lavoro immediato arricchì il lavoro accumulato. Questa somma totale cresce quindi in ragione dell'aumento che il lavoro reca al capitale, in ragione cioè del salire del profitto di fronte al salario.

Ecco dunque che, anche limitandoci al *rapporto fra capitale e lavoro salariato, gl'interessi del capitale e gl'interessi del lavoro salariato sono diametralmente opposti.*

Un rapido aumento del capitale equivale ad un rapido aumento del profitto. Il profitto non può aumentare rapidamente, se non quando il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con pari celerità. Il salario relativo può diminuire, quantunque il salario reale aumenti insieme al salario nominale, al valore monetario del lavoro, quante volte in proporzione l'aumento del profitto sia ancora maggiore. Per esempio se, prosperando gli affari, il salario aumenta del 5 per cento e il profitto del 30 per cento, il salario proporzionale o relativo non è *aumentato*, ma *diminuito.*

Sebbene col rapido aumento del capitale aumenti anche l'entrata del lavoratore, si allarga insieme il baratro sociale, che separa il lavoratore dal capitalista, si rinforza il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale.

Che il lavoratore abbia interesse al rapido accrescimento del capitale, non significa se non questo: che più rapidamente il lavoratore aumenta la ricchezza altrui, più abbondanti briciole cadono per lui, più lavoratori possono essere occupati e mantenuti e più può crescere la massa degli schiavi dipendenti dal capitale.

Abbiamo quindi veduto:

Che anche la *situazione più favorevole* per la classe lavoratrice, *l'aumento il più possibilmente rapido del capitale*, comunque possa migliorare la vita materiale del lavoratore, non abolisce l'antagonismo tra i suoi interessi e gl'interessi borghesi, gl'interessi del capitalista. *Profitto e salario* stanno, dopo come prima, in *rapporto inverso*.

Se il capitale cresce rapidamente, può crescere il salario, ma molto più rapidamente cresce il profitto. La condizione materiale del lavoratore ha migliorato, ma a spese della sua condizione sociale. S'è allargato il baratro sociale che lo separa dal capitalista.

Finalmente:

Che la più favorevole condizione pel lavoro salariato sia il più rapido aumento possibile del capitale produttivo, ciò significa soltanto: che più rapidamente la classe lavoratrice aumenta od ingrandisce il potere nemico, la ricchezza estrema che lo domina, più condizioni favorevoli le si offrono in cui lavorare di nuovo all'aumento della ricchezza borghese, all'ingrandimento del potere del capitale, lieta di fabbricarsi essa stessa le catene d'oro con cui la borghesia se la trascina dietro.

VII.

Azione dell'aumento del capitale sul salario. - Crescente concorrenza fra capitalisti e fra lavoratori. - Le macchine. - I disoccupati. - Le crisi.

Ma *aumento del capitale produttivo* e *aumento del salario*, sono termini davvero così inseparabilmente connessi, come sostengono gli economisti borghesi? Noi non possiamo credere loro sulla parola. Noi non possiamo neanche credere, che più grasso è il capitale, tanto meglio siano nutriti i suoi schiavi. La borghesia è troppo illuminata, troppo

calcolatrice per dividere i pregiudizî dell'antico feudale, pavoneggiantesi nello splendore del suo servidorame. Le condizioni d'esistenza della borghesia la costringono a calcolare.

Noi dovremo quindi esaminare più dappresso: *Come agisce sul salario l'aumento del capitale produttivo?*

Quando cresce nel suo complesso il capitale produttivo della società borghese, ha luogo una *molteplice* accumulazione di lavoro. I capitalisti crescono di numero e di estensione. L'*aumento* dei capitali aumenta la *concorrenza tra i capitalisti. La crescente estensione dei capitali* offre i mezzi *di portare sul campo di battaglia industriale più potenti armate di lavoratori con più giganteschi strumenti di guerra.*

L'un capitalista non può cacciare l'altro dal campo e conquistarne il capitale, se non vendendo a miglior mercato di lui. Per poter vendere a miglior mercato, senza rovinarsi, egli deve anche produrre a miglior mercato, cioè aumentare al possibile la produttività del lavoro. Ma la produttività del lavoro è anzitutto accresciuta con *una maggiore divisione del lavoro*, con una più generale introduzione e col costante perfezionamento delle *macchine*. Quanto più grande è l'armata dei lavoratori, tra i quali è diviso il lavoro, quanto più gigantesca è l'introduzione delle macchine, tanto più diminuiscono relativamente le spese di produzione, tanto più fecondo diviene il lavoro. Nasce quindi una gara generale tra i capitalisti, per aumentare la divisione del lavoro e le macchine, per impiegarle sulla più vasta scala possibile.

Se ora un capitalista, con maggiore divisione del lavoro, con l'applicazione e col perfezionamento di nuove macchine, con l'impiego più vantaggioso e più copioso delle forze naturali, trovò modo di creare con la stessa somma di lavoro o di lavoro accumulato una somma di prodotti, di merci, maggiore di quella dei suoi concorrenti; se, per esempio, nello stesso tempo di lavoro, in cui i suoi concorrenti

tessono mezzo metro di tela, egli può produrne un metro intero, che farà questo capitalista?

Egli potrebbe continuare a vendere mezzo metro di tela allo stesso prezzo al quale lo ha venduto sinora, ma con ciò non riescirebbe a cacciare dal campo i suoi avversarî e ad ingrandire il suo proprio spaccio. Invece, nella stessa misura, in cui si è estesa la sua produzione, si è esteso per lui il bisogno dello spaccio. I mezzi di produzione più potenti e più dispendiosi, che egli ha messo in azione, lo *abilitano* invero a vendere le sue *merci* più a buon mercato, ma lo *costringono* contemporaneamente a vendere *più merci*, a conquistare colle sue merci un *mercato molto più vasto;* il nostro capitalista venderà quindi il mezzo metro di tela a miglior prezzo dei suoi concorrenti.

Ma il capitalista non venderà il metro intero allo stesso prezzo col quale i suoi concorrenti vendono il mezzo metro, sebbene la produzione di tutto il metro non gli costi più di quanto costa agli altri quella del mezzo metro. Altrimenti egli non guadagnerebbe nulla, e lo scambio non farebbe che rimborsargli le spese di produzione. Un maggior introito potrebbe averlo bensì per aver posto in movimento un capitale più grande, ma non già per avere utilizzato il suo capitale più vantaggiosamente degli altri. D'altronde egli raggiunge il suo scopo anche se fissa il prezzo delle sue merci solo alquanto più basso dei suoi concorrenti. Egli li caccia dal campo, egli strappa loro almeno una parte del loro spaccio *vendendo a miglior mercato.*

Non si dimentichi infine che il prezzo corrente sta sempre *al disopra o al disotto del costo*, secondo che la vendita di una merce cade nella stagione favorevole o sfavorevole dell'industria. Secondo che il prezzo di mercato del metro di tela sta al disotto o al disopra del suo costo normale precedente, cangeranno le proporzioni, nelle quali il capitalista, che ha impiegato i nuovi mezzi di produzione più fecondi, vende al disopra del suo vero costo.

Ma il *privilegio* del nostro capitalista non è di

lunga durata; altri capitalisti emuli applicano le stesse macchine, la stessa divisione del lavoro, nella stessa o anche in maggior misura, e ciò fino al punto in cui il prezzo della tela cade non solo *al disotto del suo vecchio costo, ma al disotto anche del nuovo.*

I capitalisti si trovano quindi reciprocamente nella stessa situazione in cui trovavansi prima della introduzione dei nuovi mezzi di produzione, e, se con questi mezzi possono offrire allo stesso prezzo il prodotto raddoppiato, essi sono ora costretti ad offrirlo al disotto dell'antico prezzo. Ora, partendo da queste nuove spese di produzione, ricomincia lo stesso giuoco. Maggiore divisione del lavoro, più macchine, quella e queste applicate su più vasta scala. E la concorrenza produce di nuovo la stessa reazione contro questo risultato.

Vedemmo come i modi e i mezzi di produzione vengono continuamente trasformati e rivoluzionati; *come la divisione del lavoro trae seco di necessità una divisione di lavoro maggiore; l'applicazione delle macchine, una maggiore applicazione di macchine; il lavoro su vasta scala, un lavoro su scala ancora più vasta.*

È questa la legge, per la quale la produzione borghese è di continuo balzata fuori dal suo vecchio binario e il capitale, pel fatto di aver già tese le forze di produzione del lavoro, è costretto a tenderle ancora di più. È questa la legge, che non gli dà tregua e gli grida di continuo: Avanti! Avanti!

Questa, e non altra, è la legge che nella fluttuazione dei periodi mercantili *pareggia necessariamente il prezzo di ogni merce al proprio costo rispettivo.*

Per potenti che siano i mezzi di produzione che un capitalista introduce, la concorrenza li generalizza e l'unico risultato della maggiore fecondità del suo capitale è che egli deve fornire poi *per lo stesso prezzo* dieci, venti, cento volte più prodotti di prima. Ma allora egli dovrà forse vendere mille volte di più, per bilanciare il più basso prezzo della

vendita; poichè allora sarà necessaria una vendita più copiosa, non solo per guadagnare, ma per rimborsare le spese di produzione. Lo strumento di produzione, come vedemmo, cresce sempre di prezzo e, poichè questa vendita copiosa è divenuta una questione di vita non solo per lui, ma anche pei suoi competitori, ricomincia l'antica lotta *tanto più violenta, quanto più fecondi sono i mezzi di produzione già inventati. La divisione del lavoro e l'impiego delle macchine si estenderanno quindi di nuovo in misura sempre maggiore.*

Qualunque sia la potenza dei mezzi di produzione impiegati, la concorrenza tende a rapirne al capitale gli aurei frutti, riducendo il prezzo delle merci al loro costo, imponendo cioè di produrre a miglior mercato, di dare per l'antico prezzo una quantità sempre maggiore di prodotti, in ragione diretta del diminuito costo, ossia della maggiore quantità di prodotti che la stessa quantità di lavoro può dare. Il capitalista così non guadagnerebbe coi suoi proprî sforzi che il dovere di fornire collo stesso tempo di lavoro un prodotto maggiore, ossia di *impiegare il proprio capitale in condizioni più difficili.* Mentre quindi la concorrenza, colla legge della riduzione dei prezzi al livello del costo, lo incalza senza posa, ritorcendo contro lui stesso ogni arme che egli fabbrichi a danno de' suoi rivali, il capitalista cerca a sua volta di sopraffarla introducendo senza tregua nuove macchine anche più costose ma producenti a miglior mercato, e nuove divisioni di lavoro, senz'attendere che la concorrenza le invecchi.

Figuriamoci ora questa febbrile agitazione sparsa contemporaneamente su *tutto il mercato mondiale,* e comprenderemo come l'aumento, l'accumulazione e la concentrazione del capitale abbiano per effetto una incessante, precipitosa e sempre più gigantesca divisione di lavoro, e introduzione di nuove macchine e perfezionamento delle vecchie.

Ora, queste circostanze, inseparabili dall'aumento del capitale produttivo, come agiscono esse sulla determinazione del salario?

La maggiore *divisione del lavoro* pone in grado un operaio di compiere il lavoro di cinque, dieci, venti operai: essa aumenta quindi di cinque, dieci, venti volte la concorrenza tra i lavoratori. I lavoratori non si fanno solo concorrenza vendendosi l'uno più a buon mercato dell'altro; essi si fanno concorrenza eseguendo uno il lavoro di cinque, dieci, venti compagni; ed è la sempre crescente *divisione di lavoro* introdotta dal capitale che li costringe a farsi questa seconda specie di concorrenza.

Inoltre: in proporzione dell'aumento della *divisione del lavoro*, il lavoro *si semplifica*. L'abilità speciale del lavoratore perde ogni valore. Egli si converte in una forza produttiva semplice, monotona, che non richiede tensione nè muscolare, nè intellettuale. Il suo lavoro diviene lavoro accessibile a tutti. Quindi da ogni lato un premere di concorrenti. Ma, come già notammo, quanto più il lavoro è semplice e facile ad apprendersi, quanto minore quindi è il suo costo, di altrettanto scema il salario, il quale, come il prezzo d'ogni altra merce, è determinato dal costo.

Quanto più dunque il lavoro si fa tedioso e molesto, tanto più aumenta la concorrenza e scema il salario. L'operaio cerca sostenerlo aumentando il proprio lavoro, sia in numero di ore, sia in intensità produttiva. Così, sospinto dalla necessità, aggrava ancora i funesti effetti della divisione del lavoro. Risultato: *più lavora, e meno salario riceve*, e ciò per la semplice ragione che, quanto più fa concorrenza ai suoi compagni di lavoro, tanto più fa di essi i suoi proprî concorrenti, che si offrono, come si offre egli stesso, a condizioni altrettanto cattive; perchè insomma *egli fa concorrenza a sè stesso, come membro della classe lavoratrice.*

Le macchine producono gli stessi effetti, ma su scala ben più vasta, surrogando gli operai abili con gli inabili, l'uomo con la donna, l'adulto col fanciullo, lanciando sul lastrico, quando esse vengono

introdotte, interi eserciti di lavoratori manuali, licenziandoli a piccoli gruppi mano mano che vengono migliorate, perfezionate e sostituite da macchine più feconde. Schizzammo testè la guerra industriale dei capitalisti tra loro; *questa guerra ha di speciale, che i combattenti vincono non tanto coll'arruolare quanto col licenziare armate di lavoratori. I generali, i capitalisti, gareggiano a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria.*

Gli economisti però raccontano, che i lavoratori divenuti superflui in grazia delle macchine trovano *nuove* occupazioni.

Essi non osano sostenere, che queste nuove occupazioni le troveranno precisamente i lavoratori licenziati. Troppo ad evidenza questa menzogna è smentita dai fatti. Ma dicono che, se non per essi, *per altri elementi della classe lavoratrice*, per esempio, per quella parte della giovane generazione operaia che stava per entrare nei rami d'industria ormai chiusi, si apriranno nuovi mezzi di occupazione. Bella soddisfazione per gli altri cui venne meno ogni risorsa! Ai signori capitalisti non mancherà carne e sangue fresco da sfruttare, e i morti seppelliranno i loro morti. È questa piuttosto una consolazione che i borghesi offrono a sè stessi che non ai lavoratori. Se l'intera classe dei salariati fosse distrutta dalle macchine, qual terrore pel capitale, che senza lavoro salariato cesserebbe di essere capitale!

Ma posto pure che i sostituiti dalle macchine trovino una *nuova occupazione*, sarà questa pagata nella stessa misura? *Ciò contraddirebbe a tutte le leggi dell'economia.* Vedemmo come l'industria moderna non fa che surrogare occupazioni più semplici e inferiori ad occupazioni più complesse e più elevate.

Come potrà dunque una massa di lavoratori, che la macchina caccia da un ramo d'industria, trovar rifugio in un altro, *sia pure meno pagato?*

Si citarono come eccezione i lavoranti alla fabbricazione delle stesse macchine. Dacchè richie-

donsi e consumansi più macchine, queste debbono aumentare e con esse i lavoratori che le fabbricano e che sono dei più abili.

Questa tesi, che prima del 1840 poteva essere vera a metà, è oggi del tutto falsa, poichè anche le macchine al pari delle stoffe di cotone si fanno con altre macchine sempre più complicate, di fronte alle quali gli operai diventano macchine delle più semplici.

Senonchè al posto dell'uomo, che la macchina ha gettato sul lastrico, la fabbrica occuperà per esempio *tre* fanciulli e *una* donna! Forsechè il salario dell'uomo non bastava a mantenere la donna e i fanciulli? Forsechè il minimo del salario non doveva bastare a conservare e moltiplicare la specie? Che prova dunque questa fraseologia tanto cara al mondo borghese? Essa non prova se non questo: che ora debbono logorarsi quattro vite di lavoratori invece di una sola, per sostentare *una* famiglia operaia.....

Riassumiamo: *più cresce il capitale produttivo, tanto più si estende la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine. Più si estende la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine, tanto più si estende la concorrenza tra i lavoratori, tanto più si riduce il loro salario.*

E inoltre la classe lavoratrice si recluta dagli *strati più alti della società;* precipita in essa una massa di piccoli industriali e di piccoli reddituarî, cui non rimane che di affrettarsi a tendere le loro braccia accanto a quelle dei lavoratori. Così la foresta delle braccia tese a chiedere lavoro si fa più densa, e le braccia stesse si fanno più magre.

Che il piccolo industriale non possa sostenere la lotta, nella quale una delle prime condizioni è quella di produrre sopra una scala sempre più vasta, cioè di essere appunto un grande e non un piccolo industriale, è cosa che s'intende da sè.

Che l'interesse del capitale diminuisca quanto più aumenta la quantità e il numero dei capitali, ossia quanto più cresce il capitale; che quindi il

piccolo reddituario non possa più vivere del suo reddito e debba lanciarsi nella industria, aumentando con ciò le schiere dei piccoli industriali e quindi i candidati al proletariato; tutto ciò non abbisogna di altre spiegazioni.

Quanto più, finalmente, i capitalisti dall'accennato movimento sociale sono costretti ad impiegare più largamente i loro mezzi di produzione già giganteschi, premendo a tale scopo tutte le molle del credito, tanto più imperversano quei tremuoti industriali nei quali il commercio non si sostiene che sacrificando una parte della ricchezza, dei prodotti e perfino delle forze di produzione agli Dei del Tartaro; in una parola aumentano le *crisi*. Già esse divengono sempre più frequenti e più violenti, perchè quanto più cresce la massa dei prodotti e quindi il bisogno di mercati esteri, il mercato universale più si restringe, rimangono meno mercati da sfruttare, poichè ogni crisi precedente assoggetta al commercio mondiale un mercato fino allora vergine o sfruttato dal commercio solo superficialmente. Ma il capitale non si limita a *vivere* del lavoro. Questo signore, altrettanto nobile quanto barbaro, trascina seco nella tomba i cadaveri dei suoi schiavi, intere ecatombi di operai vittime delle crisi.

Adunque: *se il capitale cresce rapidamente, molto più rapidamente cresce la concorrenza tra i lavoratori, cioè tanto più diminuiscono relativamente i mezzi di occupazione, i mezzi di vita per la classe lavoratrice; e nondimeno il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole pel lavoro salariato.*

FINE.

INDICE

BIBLIOTECA DI PROPAGANDA.

1.°** *Bissolati avv. Leonida:* **La lotta di classe e le « alte idealità » della borghesia**; un vol. di pag. 48; cent. **25.**

2.°** *Di Fratta avv. P.:* **La socializzazione della terra**: studio sui demanii comunali; un vol. di pag. 48; cent. **25.**

3.° *Filippo Turati:* **Le otto ore di lavoro**; (2ª ediz.); cent. **10.**

4.° *Lo stesso:* **La moderna lotta di classe**; cent. **10.**

5.° *Lo stesso:* **Il dovere della resistenza**; 3ª ediz.; cent. **15.**

6.°*** *Lo stesso:* **Rivolta e rivoluzione**; cent. **10.**

7.°** Prof. *Achille Loria:* **Il dazio sui cereali**; cent. **10.**

8.°** *G. Stern:* **La Teoria del valore** di C. Marx spiegata al popolo; cent. **10.**

9.°*** *Ida M. Van Etten:* **Vergogne italiane in America**; traduzione di *Umano;* cent. **10.**

10.°* *Prof. R. Ardigò:* **Senso Comune e Suggestione**; con introduz. di *F. Turati* su **Le Frasi e i Pregiudizî correnti**; cent. **15.**

11.°** *Prof. Ettore Ciccotti:* **La rivoluzione di domani**; cent. **20.**

12.°*** *Prof. Giuseppe Salvioli:* **Il passato e l'avvenire della lotta di classe in Inghilterra**; cent. **20.**

13.° *Augusto Bebel:* **Alla conquista del potere**; discorso al *Reichstag,* 3 febbraio 1893; con introduzione; cent. **25.**

14.° *C. Marx e F. Engels:* **Manifesto del partito comunista**; completo, con nuova prefaz. per l'Italia di *F. Engels*; cent. **25.**

15.° *C. Marx*: **Capitale e salario**, con introduzione di *F. Engels,* biografia e ritratto; cent. **25** (*in preparazione*).

16.° **Il partito dei lavoratori italiani**: rapporto al Congresso di Zurigo (1893); cent. **15.**

17.° *J. L. Joynes:* **Il catechismo socialista**; cent. **20** (*in preparazione*).

18.° **Alla conquista delle campagne**; **il programma agricolo del partito operaio francese**; cent. **15.**

19.° **Dio lo vuole**: **Chi non è socialista?** (Piccola biblioteca pei contadini); cent. **10** (per almeno 4 copie cent. **5** ciascuna).

20.° *P. Lafargue:* **Il diritto all'ozio**; cent. **15.**

21.° *F. Engels:* **Il socialismo in Germania**; cent. **10.**

22.° *Lo stesso:* **Socialismo utopistico e socialismo scientifico** (con ritratto dell'autore); cent. **25.**

23.° *G. Oggero:* **Conferenza sul socialismo**; cent. **15.**

24.° *F. Stackelberg:* **La donna e il socialismo**; cent. **10.**

25.° *P. Kropotkine:* **Ai Giovani**; cent. **10.**

26.° *A. M. M.:* **Alle fanciulle**; cent. **10.**

27.° *A. M. Mozzoni:* **I socialisti e l'emancipazione della donna.** Cent. **20.**

28.° *O. Gnocchi-Viani* e *A. C.*: **Delle Camere del lavoro in Italia** (1893); cent. **25**.

29.° *E. Réclus:* **L'avvenire dei nostri figli; I prodotti dell'industria:** cent. **10** (per almeno quattro copie cent. 5 ciascuna).

30.° Dott. *Anna Kuliscioff:* **Il monopolio dell'uomo**; conferenza sulla questione femminile; cent. **50**.

31.° *G. Garibotti:* **La colonizzazione dell'Agro Romano e le Cooperative agricole**; cent. **50**.

32.° *A. E. Schäffle:* **La quintessenza del socialismo**; L. **1**.

33.° *E. Bellamy:* **La vita nel 2000**, ridotto per una speciale combinazione da L. 2 a L. 1.

34.° *A. Bebel:* **La donna e il socialismo**; ridotto da L. 3,50 a L. **3**.

35.° *Carlo Kautzky:* **Socialismo e Malthusianismo**, id. da L. 4 a L. **3**.

36.° *Max Nordau:* **Le menzogne convenzionali della nostra civiltà**, 2ª ediz. Prezzo L. 5, ridotto pei nostri lettori a L. **4,25**.

37.° *Carlo Marx:* **Il Capitale**, riassunto da *G. Déville*, con introduzione, appendice e ritratto; un vol. di pag. 328, L. 2,50, ridotto pei nostri lettori a sole L. **2**.

38.° *Carl Marx:* **Le Capital**, edizione *francese*, la più corretta ed economica; un volume di pag. 352 grandi, a doppia colonna, col ritratto di Marx (invio raccomandato); L. **7**.

39.° **La Critica Sociale**; annata 1892; rilegata in tela ed oro, con frontispizio ed indice; coll'invio raccomandato, L. **8**.

NB. Scrivere, *coll'importo*, all'**Ufficio di CRITICA SOCIALE, Milano, Portici Galleria, 23**. Per gli opuscoli a 10 cent., chi ne voglia un solo esemplare, basterà lo richieda inviando cartolina doppia. Sugli opuscoli dal n. **1** al n. **19** inclusivo è accordato lo sconto del *10 per cento* a chi ne commetta almeno 20 esemplari. *Sugli altri non si fa sconto.* — Chi vuole l'invio *raccomandato*, aggiunga, fino a L. 3, cent. 10; oltre le L. 3 cent. 25. — Non si fanno invii senza previo importo, neppure contro assegno. — Per l'estero, aggiungere cent. 10 ogni franco di importo.

Gli opuscoli segnati con uno (*), due (**) o tre asterischi (***) apparvero già, in tutto o in parte, come articoli rispettivamente nella prima, seconda o terza annata di *Critica Sociale*.

Gli opuscoli, il cui annuncio non è ripetuto nel presente elenco, sono **esauriti**.